

# Rassegna Stampa

18/11/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

**SERVIZI PUBBLICI**

Italia Oggi	26	OSPEDALI, RIFORMA FLOP	1
-------------	----	------------------------	---

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

Il Sole 24 Ore	50	PAGAMENTI PA, CENSITI I RITARDI	2
Italia Oggi	30	TRE ANNI PER RIDARE I SOLDI ALLO STATO E, POTR	3

**EGOVERNMENT E INNOVAZIONE**

Italia Oggi	30	TRASPARENZA,, ONLINE SOLO I DATI ESSENZIALI	4
-------------	----	---	---

**GESTIONE DEL TERRITORIO**

Avvenire	4	ALLARME LEGAMBIENTE «SENZA PREVENZIONE PIÙ DI MEZZA ITALIA »	5
Avvenire	4	« IN ITALIA IL 71% DELLE FRANE D'EUROPA»	6
Avvenire	4	«VA BENE, MA BASTA TAGLI»	7
Avvenire	4	DELRIO IN SOCCORSO DEI COMUNI "FONDI DISPONIBILI ENTRO IL 2015"	8
Corriere Della Sera	5	"NIENTE PATTO DI STABILITÀ PER LE CITTÀ COLPITE"	9
Corriere Della Sera	6	OLTRE MILLE SFOLLATI 3ER LA PIENA DEL PO METRÒ FERMO A MILANO	10
Il Fatto Quotidiano	2	CONDONI PER TUTTI: IN 30 ANNI 2 MILIONI DI RICHIESTE ACCOLTE	11
Il Mattino	33	DE MAGISTRIS, L'ANCI CONTRO IL MINISTERO DELL'INTERNO	12
Il Mattino	29	LA PREGHIERA DEGLI OPERAI «GENNARO FACCI IL MIRACOLO»	13
Il Sole 24 Ore	2	SI RIAPRE LA PARTITA DELLE ASSICURAZIONI	15
Il Sole 24 Ore	2	POCHI CANTIERI, COSTI ALLE STELLE	16
Il Sole 24 Ore	3	I PRIMI 700 MILIONI ALLE GRANDI CITTÀ	18
Il Sole 24 Ore	2	TRE CONDONI TOMBALI IN 20 ANNI: COSÌ L'ITALIA HA SPINTO L'ABUSIVISMO	20
Il Sole 24 Ore	2	PER L'AMBIENTE SPESO QUANTO PER GLI ASSESSORI	21
Il Sole 24 Ore	1, 3	COMPETENZE CHIARE E UN FONDO UNICO	22
La Repubblica	34, 35	IL PAESE A CEMENTO ZERO	23
La Repubblica	35	STOP ALLA DISTRUZIONE DELLE COSTE PUNTIAMO AL VALORE DEL PAESAGGIO	25
La Repubblica	10	DELRIO TRA GLI ALLUVIONATI "DEROGA AL PATTO DI STABILITÀ PER I COMUNI COLPITI"	26
La Repubblica	11	"PREVENIRE SI PUÒ IN FRIULI PIÙ PIOGGIA CHE IN LIGURIA MA MENO DANNI"	27
La Repubblica	13	"SEMBRA IL MARE MA È IL NOSTRO INCUBO"	28

**GOVERNO LOCALE**

Corriere Della Sera	12	LA CARICA DEI NON RENZIANI TRA I CANDIDATI PD ALLE REGIONI E IL LEADER VA IN MINORANZA	30
---------------------	----	--	----

**LAVORO PUBBLICO**

Corriere Della Sera	9	STATALI, NIENTE SOLDI PER IL CONTRATTO LITE CAMUSSO-GARANTE SULLO SCIOPERO	31
Il Fatto Quotidiano	5	RESISTERE, RESISTERE LA FALANGE DEGLI EX A DIFESA DEL VITALIZIO	32

**SVILUPPO ORGANIZZATIVO**

Italia Oggi	30	LE NUOVE PROVINCE TRABALLANO	34
-------------	----	------------------------------	----

**SERVIZI SOCIALI**

La Repubblica - Napoli	Vi	BU, MEGLIO DEL PUL PSICOLOGI GRATIS PER IL "BENESSERE INTERNO LORDO"	35
------------------------	----	--	----

*Il Consiglio di stato rimanda al Minsalute il decreto sugli standard*

# Ospedali, riforma flop

## Testo confuso e poca chiarezza sulle intese

DI GIANNI MACHEDA

**T**anta confusione, un abuso di termini in inglese, periodi ingarbugliati, uso di termine incomprensibili o quasi, come «georeferenziazione», una sciattezza tale da scrivere la parola «regioni» alternativamente con la r minuscola e maiuscola. Risultato: il Consiglio di stato, con il parere numero 03453/2014 del 6/11/2014, respedisce al mittente, cioè il ministero della salute, lo schema di decreto recante regolamento sulla «Definizione degli standard qualitativi, strutturali, tecnologici e quantitativi relativi all'assistenza ospedaliera». Molti i rilievi formali, ma tanti anche quelli di sostanza, espressi dai giudici di Palazzo Spada sul testo frutto di concertazione con il Mineconomia e di un lungo confronto in Conferenza stato-regioni. Testo che scaturisce dalle leggi 311/2004 e 135/2012 e da ultimo dal Patto per la salute 2014-2016 del 10 luglio 2014, che all'art. 3 ha previsto la stipula dell'intesa

sul regolamento. Sui tre articoli (più un allegato) il Consiglio di stato rileva innanzitutto «una scrittura assai lontana dai buoni canoni di un periodo piano, comprensibile a prima lettura ed elegante e per un uso assai frequente di acronimi e di espressioni in lingua straniera, il cui ricorrere – secondo le regole della redazione dei testi legislativi – andrebbe vietato». Più sostanziale è invece il rilievo relativo a un documento consegnato dalle regioni con proposte indicate come «irrinunciabili», che non risultano accolte o non è chiaro se lo siano state. In altre parole, il dicastero guidato da Beatrice Lorenzin deve chiarire la sussistenza o no dell'intesa. Sempre sul piano sostanziale, il decreto dà alle regioni tre anni per ridurre i posti letto ma del triennio 2014-2016, al quale si fa riferimento, il primo anno è ormai già interamente trascorso. Meglio parlare quindi di triennio 2015-2017. Nel porre riparo a questi buchi, il ministero dovrà anche sistemare un po' di punteggiatura,

spiegare perché quando parla di Livelli usa la maiuscola e decidere una volta per tutte «se la parola «regioni» debba essere scritta con l'iniziale maiuscola o minuscola». E ancora far capire cosa si intende per «georeferenziazione» e perché non usa un termine italiano al posto di «mission».

Tra le previsioni dello schema di decreto, la classificazione delle strutture ospedaliere in tre livelli a complessità crescente (presidi ospedalieri di base, con bacino di utenza compreso tra 80 mila e 150 mila abitanti; presidi ospedalieri di I livello, con bacino di utenza compreso tra 150 mila e 300 mila abitanti; presidi ospedalieri di II livello, con bacino di utenza compreso tra 600 mila e 1.200.000 abitanti. E il criterio vincolante di programmazione ospedaliera indicando alle regioni il parametro della dotazione dei posti letto ospedalieri accreditati ed effettivamente a carico del Servizio sanitario regionale, a un livello non superiore a 3,7 posti letto per mille abitanti,

comprensivi di 0,7 posti letto per mille abitanti per la riabilitazione e la lungodegenza. La durata media di degenza, per i ricoveri ordinari, dovrà essere inferiore mediamente a sette giorni.

**Pubblica amministrazione.** Pubblicato il decreto con la formula per il calcolo del valore medio

# Pagamenti Pa, censiti i ritardi

Dal 1° gennaio, dopo 60 giorni scatterà lo stop alle assunzioni

**Gianni Trovati**

MILANO

Entrano a regime le sanzioni che bloccano assunzioni e rinnovi dei contratti nelle Pubbliche amministrazioni che impiegano troppo tempo a pagare i fornitori. Nel calcolo dei **tempi medi di pagamento** entrano in gioco anche i valori delle fatture, e non solo i giorni impiegati per onorare ciascuna delle transazioni.

A fissare le nuove regole è un decreto di Palazzo Chigi pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» venerdì scorso, che attua le previsioni del decreto Irpef e fissa le modalità di calcolo dell'«indicatore di tempestività dei pagamenti».

Proprio da qui bisogna partire per capire termini e conseguenze del problema, che riguarda tutte le Pubbliche amministrazioni centrali e locali. Il decreto di aprile sul «bonus Irpef» da 80 euro (Dl 66/2014) conteneva anche un ricco capitolo di norme sulla finanza pubblica, tra cui appunto la fissazione delle modalità di calcolo dei tempi medi di pagamento da parte degli enti pubblici. In questo modo, sarebbe stato possibile attuare la regola del decreto trasparenza del 2013 (articolo 41 del Dlgs 33/2013, attuativo della legge Severino nel capitolo dedicato alla trasparenza) che blocca le assunzioni nelle amministrazioni troppo lente ad onorare i propri debiti.

Questa complessa trafila applicativa è rimasta per ora sostanzialmente bloccata dall'assenza di criteri uniformi per calcolare l'indicatore sui tempi di pagamento. Dal momento che ogni amministrazione ha prodotto per il momento conteggi fadate, sarebbe stato difficile far scattare davvero lo stop alle assunzioni negli enti ritardatari.

Il Dpcm pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» colma questo vuoto e permette di attuare davvero la norma a partire dal 1° gennaio, quando peraltro scenderanno da 90 a 60 i giorni di ritardo che portano al blocco del turn over.

Per definire l'indicatore, che andrà aggiornato ogni tre mesi, bisogna moltiplicare la somma dovuta per il numero di giorni di ritardo, cioè dei giorni che separano la data di scadenza indicata in fattura da quella del pagamento effettivo (festivi compresi), e rapportare il tutto agli importi complessivi versati dall'ente nel periodo per le transazioni commerciali. In questo modo, ogni fattura peserà sull'indicatore in misura proporzionale al proprio importo, con un meccanismo che non permetterà all'ente di migliorare in modo «furbo» il proprio dato pagando più in fretta le fatture di valore più basso: con il meccanismo proporzionale, chi non ha cassa per pagare i debiti che contano rischia di incappare nel blocco.

Il provvedimento definisce anche gli obblighi di pubblicazione nella sezione «amministrazione trasparente» del sito istituzionale dell'ente, obblighi che riguardano anche i dati generali su entrate e spese chiesti sempre dal decreto anticorruzione.

La pubblicazione, naturalmente, dovrebbe anche aiutare i controlli e quindi l'effettivo stop alle assunzioni (e ad alcuni sconti sul Patto di stabilità per gli enti locali) nelle amministrazioni che si rivelano cattivi pagatori.

*gianni.trovati@ilsole24ore.com*

*I comuni potranno rateizzare entro il 30 novembre*

# Tre anni per ridare i soldi allo Stato

DI **MATTEO BARBERO**

**I**l ministero dell'interno ha pubblicato l'elenco dei comuni che, entro il 30 novembre, potranno accedere alla rateizzazione delle somme da recuperare sul fondo di solidarietà 2014. La lista è consultabile sul sito della direzione centrale per la finanza locale.

Tale agevolazione è stata prevista dall'art. 43, comma 5-bis, del decreto Sblocca Italia (dl 133/2014, recentemente convertito dalla legge 164/2014). Essa consente a tutti i comuni per i quali non sia stato possibile, alla data del 20 settembre 2014, procedere al recupero delle somme risultanti a debito (ivi comprese quelle da trattenere per il tramite dell'Agenzia delle entrate), di chiederne la rateizzazione triennale decorrente dal 2015. Si tratta dei tagli imposti a seguito della verifica del gettito dell'imposta municipale propria dell'anno 2013, con particolare riferimento alla distribuzione degli incassi relativi ai fabbricati di categoria D (si veda *ItaliaOggi* del 18/9/2014).

Diversi enti avevano evidenziato rilevanti difficoltà ad assorbire la decurtazione in un'unica soluzione, tanto che l'Anci aveva più volte posto espressamente la questione al

governo.

Nell'elenco, in effetti, compaiono molti comuni di medio-piccole dimensioni, ma le cifre in ballo sono talora molto significative, specie se valutate il termini pro-capite: ad esempio, per il comune di Ceresole Reale in provincia di Torino il recupero vale circa 267.000 euro, ossia più di 1.600 euro per ciascuno dei 161 residenti!

Attenzione, però: la rateizzazione non è un automatismo, per cui i co-

muni che avessero già coperto il buco possono anche non richiederla, evitando così di appesantire i bilanci futuri. Gli altri, invece, devono attivarsi entro il 30 novembre, comunicando al Viminale

l'adesione alla predetta procedura di ammortamento. La scadenza è cruciale perché è quella entro cui deve essere approvata la variazione di assestamento generale al bilancio 2014, che rappresenta l'ultima chance per rimettere in carreggiata i conti, prima della chiusura dell'esercizio e dell'avvento della nuova contabilità. Sulla base delle richieste che perverranno, il ministero dell'interno provvederà a comunicare ai comuni beneficiari delle maggiori assegnazioni gli importi da riconoscere in ciascuna delle annualità 2015, 2016 e 2017.

—© Riproduzione riservata— ■



Anac e Garante privacy sul restyling del dlgs 33

## *Trasparenza, online solo i dati essenziali*

**S**ostituire gli obblighi di diffusione integrale dei dati con la pubblicazione online in forma riassuntiva, garantendo comunque l'accesso ai documenti completi su richiesta. Gli obblighi di pubblicità e trasparenza previsti dal dlgs n.33/2013 rischiano di ingessare le procedure di controllo, vanificando lo spirito stesso della legge. Ne sono convinti il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, **Raffaele Cantone** e il presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, **Antonello Soro**, che in una lettera hanno scritto al ministro della Funzione Pubblica, **Maria Anna Madia** per chiedere un restyling della materia, cogliendo l'opportunità della legge delega sulla riforma p.a. all'esame del senato. Cantone e Soro sembrano dunque aver condiviso l'allarme, lanciato dallo stesso ministro dal palco dell'Assemblea Anci svoltasi a Milano (si veda *ItaliaOggi* dell'8 novembre), sui rischi di un'eccessiva proceduralizzazione della legge anticorruzione (legge n.190/2012) e del dlgs sugli obblighi di pubblicità e trasparenza. Tanto da aver già programmato, ha annunciato il ministro in quella sede, un intervento correttivo da inserire nella riforma p.a. L'auspicio di Cantone e Soro va proprio nella stessa direzione. Secondo i numeri uno di Anac e Garante privacy «le limitazioni, in alcuni casi anche significative, della riservatezza possono risultare irragionevoli e, come tali, meritevoli di revisione». Il riferimento è soprattutto ai dati da pubblicare su internet. «Non

sempre», scrivono Cantone e Soro, «la pubblicazione in rete è garanzia di reale informazione, trasparenza e quindi democraticità». «La divulgazione online di una quantità spesso ingestibile di dati comporta infatti dei rischi di alterazione, manipolazione e riproduzione per fini diversi che potrebbero frustrare quelle esigenze di informazione veritiera e, quindi, di controllo, che sono alla base del decreto». Ecco perché, propongono, «andrebbe valutata la possibilità di sostituire taluni di questi obblighi di diffusione integrale con la pubblicazione online in forma riassuntiva e riepilogativa, ferma restando l'ostensibilità dei relativi documenti, anche in forma completa, a chi ne faccia richiesta».

Altro aspetto problematico da chiarire attiene ai rapporti tra pubblicità e pubblicazione. Secondo Cantone e Soro, l'esigenza di uno sforzo chiarificatore in materia è ancora più forte in ragione delle conseguenze sanzionatorie che derivano in capo al dirigente o comunque al responsabile della trasparenza. E questo sia in caso di omissione degli obblighi sia in caso di interpretazione estensiva degli stessi.

Di tutto questo si parlerà nella tavola rotonda organizzata dal presidente dell'Anac e dal Garante privacy che si terrà oggi presso la camera dei deputati. Al dibattito, funzionale a valutare l'opportunità di un intervento correttivo del dlgs, parteciperà anche la presidente della commissione affari costituzionali del senato, **Anna Finocchiaro**.

— © Riproduzione riservata — ■

## Analisi

### Allarme Legambiente «Senza prevenzione più di mezza Italia»

ANTONIO MARIA MIRA

**B**occiato in prevenzione il 51% dei Comuni. Solo il 49% di quelli in cui sono presenti aree a rischio idrogeologico ha, infatti, svolto un lavoro positivo di mitigazione di tale rischio. E addirittura il 16% è «gravemente insufficiente». Mentre le amministrazioni comunali, dopo le alluvioni e i dissesti di queste settimane e dopo le accuse del premier Renzi, rivendicano l'aiuto dello Stato e la possibilità di derogare dal Patto di stabilità, emergono dati decisamente negativi sulle loro responsabilità. Sono contenuti nel rapporto "Ecosistema rischio" elaborato dal Dipartimento della Protezione civile e da Legambiente.

Un quadro che probabilmente è ancora peggiore, visto che solo 1.552 Comuni tra i 6.633 a rischio idrogeologico hanno risposto al questionario. Un quadro molto diversificato da regione e regione. Si va, infatti, dal 67% dei Comuni "virtuosi" in Valle d'Aosta e Toscana al 13% di Sardegna e Molise. Una differenza che appare con chiarezza anche per quanto riguarda i Comuni che si sono dotati di un "piano d'emergenza" (non solo per il rischio idrogeologico). Dai dati della Protezione civile aggiornati al 17 settembre scopriamo che a livello nazionale i Comuni che hanno predisposto questo importante strumento sono il 77% (in questo caso sono presi in esame tutti i comuni). Ma anche qui le differenze sono enormi: si va dal 100% dei Comuni di Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Marche al 39% della Campania e al 54% della Calabria, regioni ad altissimo rischio non solo idrogeologico. Eppure questi piani, previsti dalla legge n. 100 dell'agosto 2012, dovevano essere predisposti entro 90 giorni. Ne sono passati quasi dieci volte tanti e un quarto dei Comuni italiani non lo ha ancora fatto.

Va un po' meglio nei centri a rischio idrogeologico: qui l'85% ha predisposto un piano di emergenza per frane o alluvioni. Ma solo il 54% lo ha aggiornato negli ultimi due anni. Eppure proprio in questi anni stanno aumentando gli eventi climatici estremi. Ancora più carenti sono gli interventi per la messa in sicurezza dei territori. Solo 55 Comuni (il 4%) hanno intrapreso azioni di delocalizzazione di abitazioni dalle aree esposte a maggior pericolo e addirittura appena 27 (il 2%) hanno provveduto a delocalizzare insediamenti produttivi. Molto più frequenti sono le iniziative meno drastiche: attività di manutenzione ordinaria delle sponde (64%), interventi per la messa in sicurezza di corsi d'acqua e frane con fondi propri (51%), accordi di programma nazionali (43%), nuovi argini o loro ampliamento (34%). Ben poco si fa, invece, in termini di rinaturalizzazione: solo il 9% dei Comuni ha ripristinato aree di espansione naturale dei corsi d'acqua, il 6% ha riaperto tratti tombinati o intubati, il 5% ha rimboschito versanti franosi o instabili. Purtroppo il 30% ha invece scelto di risagomare gli alvei dei corsi d'acqua ma in questo modo ne ha aumentato la portata e la velocità di scorrimento con evidenti conseguenze negative. Altro settore fondamentale è quello del coinvolgimento dei cittadini. E anche qui le carenze sono evidenti. Solo il 35% dei comuni ha promosso iniziative dedicate all'informazione, il 32% ha svolto esercitazioni di protezione civile, appena il 16% ha una pagina web sull'emergenza e addirittura solo il 17% ha organizzato corsi nelle scuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «In Italia il 71% delle frane d'Europa»

## Lo studio

**L'Ispra: nel nostro Paese sono stati monitorati, a livello storico, 500mila eventi sui 700mila del Continente. Il 10% degli smottamenti può provocare vittime**

ROMA

**I**n Europa siamo il Paese più fragile: delle 700 mila frane censite, 500 mila (71%) sono catalogate in Italia (dalle prime di cui si ha informazione, dall'epoca romana, via via a crescere fino alle attuali immagini satellitari di Google) facendo del nostro territorio «uno di quelli maggiormente esposti». Ogni anno infatti avvengono tra le 1.000 e le 2.000 frane, con il 10% di queste «pericolose» e che possono causare «vittime, feriti e danni a edifici e infrastrutture». Questo il quadro disegnato dal geologo Alessandro Trigila, responsabile dell'Inventario nazionale dei fenomeni franosi dell'Istituto superio-

re per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), che non nasconde il fatto che in Italia si siano fatti «tanti errori di pianificazione».

«Solo negli ultimi cinque anni – ricorda Trigila citando i dati Ispra sul dissesto idrogeologico – gravi eventi di frana hanno causato vittime e ingenti danni a centri abitati e a infrastrutture di comunicazione». Tra questi per esempio «nel 2014 a Roma 66 frane nell'area urbana; nel 2013 nelle province di Parma e Reggio Emilia; il 25 ottobre 2011 nelle Cinque Terre, Val di Vara (Sp) e Lunigiana (Ms); il 15 febbraio 2010 a Maierato (Vv); il 1 ottobre 2009 a Giampilicri (Me)». Dai dati dell'Ispra emerge che la popolazione esposta a

frane in Italia supera il milione e che quella esposta ad alluvioni supera i 6 milioni. «Tutte le frane censite – spiega Trigila – sono frane ora ferme e tranquille che però potenzialmente potrebbero innescarsi; potrebbe essere una qualsiasi di quelle 500 mila». Gli errori italiani legati alla pianificazione riguardano per esempio il consumo di suolo che, secondo l'ultimo annuario dei dati ambientali dell'Ispra, viaggia «al ritmo di 7 metri quadrati al secondo, pari a 100 campi di calcio al giorno. Abbiamo un territorio fortemente antropizzato che, a parte gli 8mila Comuni, è fatto da tantissimi piccoli paesini e frazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il sindaco. «Va bene, ma basta tagli»

MILANO

«Le parole di Delrio sono certamente una buona notizia, ma non bisogna dimenticare che le competenze in materia di dissesto idrogeologico sono innanzitutto delle Regioni». Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile dell'Anci per la finanza locale, accoglie criticamente le aperture del governo sulla deroga al Patto di stabilità. «Allentare i vincoli può essere un passo in avanti, a patto che ciò non si accompagni ai tagli previsti nell'ultima Legge di stabilità» sottolinea Castelli. Tra il miliardo e mezzo di risparmi chiesti ai Comuni dal governo nell'ultima manovra e i circa 700 milioni di fondi non utilizzati contro il dissesto da parte delle Regioni, si nasconde forse l'enigma irrisolto di un'Italia sempre più fragile. Non da oggi, certamente.

**Sindaco Castelli, siamo sicuri che la mancata prevenzione dell'emergenza sia dovuta solo alle maglie strette del Patto di stabilità e non a cattive gestioni amministrative?**

Quando ci si lamenta per il blocco delle risorse pubbliche, normalmente, si indicano due livelli di responsabilità: uno politico, l'altro amministrativo-burocratico. In casi come quello della gestione del territorio, l'obiettivo di un ente locale non può essere soltanto quello di usare bene i fondi anti-dissesto, ma anche quello di garantire capillarmente la manutenzione ordinaria delle città e dei paesi. Su questo si deve poter fare di più.

**A cosa si riferisce, in particolare?**

**Il responsabile finanza locale Anci, Guido Castelli: occorre fare di più per la manutenzione ordinaria. Il dissesto idrogeologico? Tocca anche alle Regioni**

sono a rischio idrogeologico e i sindaci spesso sono in prima linea senza avere gli strumenti e i poteri necessari per affrontare l'emergenza.

**Durante l'ultima assemblea dell'Anci, a Piero Fassino che chiedeva "autonomia fiscale" per i primi cittadini, Renzi ha risposto promettendo semplicemente "autonomia organizzativa". Risorse zero, o quasi. È d'accordo?**

All'assise di Milano c'è stata sicuramente sintonia sull'esigenza di una risposta organica da parte dello Stato, almeno per quel che riguarda la capacità di organizzarsi in modo sistematico sul territorio. Se guardo però alle linee guida dell'ultima Legge di stabilità, devo dire che mi aspettavo molto di più. La distanza tra le promesse e i fatti è questa: aver ridotto le spese dei Comuni in modo lineare, per noi sindaci, non è stata affatto una bella sorpresa.

**Come sempre, il mondo della politica ha promesso "Mai più condoni". L'ultimo fu fatto dal governo Berlusconi, con l'allora ministro Tremonti. Da esponente di Forza Italia, lei che ne pensa?**

Per trent'anni abbiamo assistito all'inerzia complessiva di intere classi politiche. Mi pare difficile che si

Senza interventi di manutenzione ordinaria, ormai a rischio coi tagli imposti dall'esecutivo, la messa in sicurezza concreta di strade e vie di comunicazione rappresenta un problema. Vuole tre esempi concreti? Ci sono detriti e cespugli che ostruiscono i deflussi delle acque in caso di maltempo, tombini sulle strade da liberare e ripulire continuamente, scarpate da consolidare su tratti pericolosi. Quattro Comuni su cinque

possa dare una lettura ideologica del fenomeno del dissesto, attribuendola esclusivamente ai condoni fatti dai diversi governi. La cattiva gestione del territorio va oltre le sanatorie attuate. Riguarda il mostro della burocrazia, che in Italia è sempre più pervasivo e dominante.

Diego Motta

© RIPRODUZIONE INDEBITATA



**ASCOLI.** Guido Castelli

# Delrio in soccorso dei Comuni

## «Fondi disponibili entro il 2015»

*Sì a deroghe al Patto di stabilità. Gli enti locali: aiuti subito*

**DIEGO MOTTA**  
MILANO

**L**a prima trasferta ufficiale del governo nelle terre colpite dal maltempo porta con sé più di una promessa, oltre all'impressione che saranno necessari tempi lunghi per uscire dall'emergenza. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha passato in rassegna ieri i fronti caldi, da Genova ad Alessandria, fino a Milano. «C'è un Paese che si sta aiutando a vicenda e non si sta accusando, ma i problemi ci sono e i sindaci li hanno sollevati con forza» ha riconosciuto l'ex primo cittadino di Reggio Emilia, annunciando lo stato di emergenza per le zone colpite «nel primo Consiglio dei ministri utile».

La via obbligata per un coinvolgimento diretto di Palazzo Chigi nella partita è la proposta di deroga al Patto di stabilità interno che impedisce ai sindaci di spendere somme a favore del territorio, poiché bloccate dai vincoli stabiliti a livello centrale. «Il governo è impegnato per abbattere più del 70% del Patto di stabilità» ha assicurato Delrio, dopo la riunione in prefettura a Genova con il governatore della Liguria Claudio Burlando, il capo del dipartimento di Protezione civile Franco Gabrielli e il sindaco Marco Doria. Di più, «il Patto di stabilità non deve essere un problema per il ripristino delle opere pubbliche e per gli investimenti di messa in sicurezza del territorio». In concreto, il governo sbloccherà «contro il dissesto idrogeologico, entro il 2015, tutti i fondi che erano bloccati». Sarà sufficiente? Su questo punto, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha fatto professione di realismo, riconoscendo che la disponibilità di maggiori risorse «non risolverà il problema di eventi eccezionali e non ci salverà dalle emergenze».

È evidente, infatti, che l'uscita dalla fase critica per il Nord Italia è destinata a durare più a lungo del previsto, a causa del perdurare di condizioni atmosferiche sfavorevoli, oltreché di continui allarmi sugli stessi territori, già fortemente provati da oltre un mese a questa parte.

Delrio ha ricordato, a fianco di un silente Gabriel-



**LA VISITA.** Graziano Delrio durante il sopralluogo nei Comuni liguri

**Il sottosegretario in trasferta al Nord:  
c'è un Paese che si sta aiutando e non si accusa**

### IL CASO

#### Gli 80 milioni di Milano

Nell'agenda dell'esecutivo, c'è spazio anche per il «caso Milano». Dopo gli allagamenti dei giorni scorsi, dovuti all'erosione dei fiumi Seveso e Lambro, Delrio ha confermato l'impegno del governo a stanziare 80 milioni per la «messa in sicurezza del Seveso». I fondi, ha spiegato, andranno ad aggiungersi ai 30 milioni stanziati dalle amministrazioni locali e saranno destinati per il progetto delle vasche di laminazione. Durante la riunione nella metropoli lombarda, poi, «si è ragionato anche sul Lambro», il fiume alle porte della città che ha costretto l'evacuazione di oltre 100 persone, fra le tre comunità ospitate nel suo parco. Intanto spunta anche l'ipotesi di ridurre il tanto contestato progetto delle Vie d'acqua per Expo e destinare parte di questi fondi per interventi più strutturali contro il dissesto idrogeologico.

li, che «le alluvioni succedono anche in Olanda, Germania, Svizzera e in altri Paesi che hanno una cultura del territorio e una cura idraulica molto superiore alla nostra. Per questo la Protezione civile deve avere un fondo capiente».

Nel merito degli interventi previsti, per i Comuni sarà possibile accendere nuovi mutui a tasso zero per 3 miliardi, mentre sul tema del dissesto idrogeologico verrà chiesto alle Regioni di presentare entro l'inizio di dicembre nuove proposte per gli accordi di programma. Strategico, anche se da chiarire ulteriormente, sembra essere il ruolo dell'Unità di missione contro il dissesto, con la cui istituzione sono stati sbloccati «già 2,3 miliardi allocati dal 1998 che non erano stati utilizzati. Abbiamo già usato quasi un miliardo, l'altro verrà usato nei prossimi mesi e nel 2015. Quindi daremo compimento a tutte quelle opere a lungo programmate e a lungo attese». Sul piatto offerto dall'esecutivo ai Comuni, ci sono anche procedure più snelle per le opere necessarie.

La *moral suasion* del governo funzionerà, considerata anche la pressione esercitata sui sindaci dall'opinione pubblica locale? Senza dubbio, quella dell'esecutivo è una scommessa a breve termine, che dovrà fare i conti anche con le reazioni tiepide riscosse ieri, in particolare sul versante dei Comuni. In una lettera firmata da Piero Fassino e dal primo cittadino di Genova, Marco Doria, si ribadisce infatti che servono subito «aiuti concreti», dall'esclusione dal Patto di stabilità di «tutte le spese di ricostruzione finanziata con contribuzioni private», al «rinvio del pagamento delle rate in scadenza dei mutui contratti con Cassa Depositi e Prestiti» fino allo «stanziamento straordinario statale per la concessione di agevolazioni alle imprese» da parte degli stessi enti locali. Per Sergio Chiamparino, presidente della Conferenza Stato Regioni, «dobbiamo uscire dalla logica dell'emergenza e dalle facili polemiche. I cittadini non apprezzano i rimpalli di responsabilità: oggi le istituzioni sono chiamate ad affrontare insieme i problemi. Nessuno può chiamarsi fuori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Niente patto di Stabilità per le città colpite»

Il sottosegretario Delrio: eventi catastrofici, cadono i vincoli. Servono interventi immediati  
«Stato di calamità per l'Alessandrino. Mutui a tasso zero per 3 miliardi e fondi sbloccati nel 2015»

Deroga al patto di Stabilità per i Comuni che hanno subito eventi catastrofici o drammatici come le alluvioni. Nel viaggio a tappe forzate attraverso le regioni del Nord, Liguria, Piemonte e Lombardia, piegate dalle calamità naturali, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio annuncia «minori vincoli di bilancio, dando così la possibilità di mettere in sicurezza edifici e strade», ma anche un piano nazionale con investimenti per 9 miliardi nei prossimi 7 anni per fare «tutto il possibile in un territorio tanto fragile come il nostro».

Delrio ricorda lo stanziamento nella legge di Stabilità delle risorse per alimentare il fondo emergenze e spiega che i Comuni potranno «rinegoziare i mutui esistenti a nuovi tassi e accendere nuovi mutui a tasso zero per tre miliardi».

Ci sono 25 stati di emergenza, ripete negli incontri con i sindaci e i presidenti di provincia a Genova, Alessandria e, nel pomeriggio, Milano, accompagnato dal capo della Protezione civile Franco Gabrielli. E altre procedure saranno aperte a breve. «Ci troviamo a dover recuperare 30 anni di ritardo» ha detto Delrio. «Il governo ha un piano per il dissesto idrogeologico e chiederà alle Regioni di presentare entro i primi giorni di dicembre le loro nuove proposte per gli accordi di programma». E già il 4 dicembre, per questo, saranno a Roma Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano, perché al Seveso che ha messo in ginocchio la metropoli e fermato la linea 2 del metrò, s'è aggiunto il Lambro, le cui sponde sono in parte crollate allagando interi quartieri della periferia est.

A Genova, dove in mattinata erano riuniti i sindaci dell'area metropolitana, era stato fatto un quadro drammatico con i «lavori di somma urgenza appena completati e già spazzati via dalle nuove frane, le 300 strade interrotte, le frazioni dell'entroterra isolate e le centinaia di famiglie evacuate, fasce di terra perfettamente colti-

vate comunque franate come terreni abbandonati, Comuni che hanno i soldi bloccati dal patto di stabilità e altri senza più un euro».

«Asciugate le lacrime dobbiamo agire con disciplina — ha risposto Delrio —. Investiremo i miliardi previsti dall'accordo Ue per il dissesto idrogeologico, entro il 2015 sbloccheremo tutti i fondi bloccati per gli interventi ma tutto questo non ci salverà dall'emergenza. Le alluvioni succedono anche in Olanda, Germania, Svizzera e in altri Paesi che hanno una cultura del territorio e una cura idraulica molto superiore alla nostra. Per questo la Protezione civile deve avere un fondo capiente».

Riconoscimenti dello stato d'emergenza, svincolo per i Comuni colpiti dal patto di stabilità e risorse per le infrastrutture più urgenti erano state anche le richieste dei sindaci dell'Alessandrino: «In un mese siamo andati a bagno tre volte — hanno sottolineato il sindaco di Alessandria e di Novi —. Tanaro e Bormida hanno retto, i piccoli rii no». E Delrio ha promesso che il prossimo Consiglio dei ministri deciderà lo stato di calamità per la zona.

Il sottosegretario ha indicato nel Piemonte un «modello da seguire». Nonostante sia stato colpito pesantemente, «ha retto perché è dotato di un sistema di protezione civile che può essere da esempio per l'Italia». Il governo «sta valutando l'ipotesi di introdurre l'assicurazione obbligatoria per soggetti pubblici e privati contro le calamità naturali».

Infine, ribadendo il no ai condoni il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha aggiunto: «Forse le responsabilità le abbiamo tutti: la classe politica, le istituzioni nazionali e locali».

**Paola D'Amico**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi sono



● Graziano Delrio (foto), 54 anni, è il sottosegretario alla Presidenza del consiglio

● Delrio è stato sindaco di Reggio Emilia dal 2004 al 2013. Poi è stato nominato ministro per gli Affari regionali nel governo di Enrico Letta

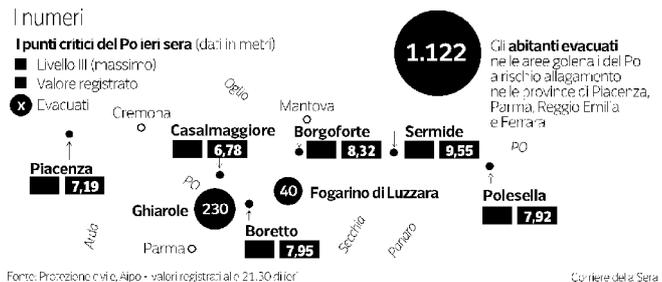


● Franco Gabrielli (foto), 54 anni, è il capo dipartimento della Protezione civile dal 2010

● È stato direttore del Sisd, il servizio segreto civile italiano, e dell'Aisi (com'è stato chiamato poi il Sisd)

# Oltre mille sfollati per la piena del Po Metrò fermo a Milano

Frane in Liguria, situazione critica nel Centro-Nord



La tregua dopo il diluvio. Il maltempo che si sposta al Centro e al Sud. Una città, Milano, che ieri ha dovuto fare ancora i conti con trasporti a singhiozzo. Regioni come Piemonte e Liguria in pieno allarme. E un fiume, il Po, che fa paura. Tanto da aver fatto lasciare casa a 1.122 persone. Sfollate in attesa dell'ondata di piena. Per sicurezza c'è chi prova ad affidarsi anche a Dio, come don Evandro Gherardi, parroco di Brescello che oggi guiderà una processione con il «Cristo parlante», la statua di legno — la stessa — che compare in uno dei film di Don Camillo e Peppone.

La maggior parte degli evacuati dalle aree golenali del Po è stata ospitata da parenti e amici, altri sono stati alloggiati negli alberghi e nelle strutture messe a disposizione dai Comuni. Il fiume è sorvegliato speciale anche nelle province di Cremona e Mantova. In quest'ultima l'ordine di evacuazione ha riguardato 500 persone (in 24 centri abitati).

La situazione resta difficile in Liguria, in particolare nel Tigullio e nel Levante. Anche ieri si sono verificate frane, allagamenti, frazioni isolate e persone che hanno dovuto lasciare l'abitazione. Mentre si cercano ancora le 70 bare del cimitero di Bolzaneto trascinate via dall'esondazione nel torrente Polcevera. Così come Luciano Balestrello, disperso da sabato. A Genova (dove in serata sono crollati due muraglioni) e dintorni il bilancio è di 320 persone isolate e 147 famiglie sfollate. In tutta la regione fino a ieri sera si contavano 300 strade interrotte.

In Piemonte continua l'emergenza anche nell'Alessandrino. Alcuni quartieri sono invasi da acqua e fango: in tutta la provincia gli sfollati sono circa 200. Tra Novi e Ovada diversi Comuni non hanno l'acqua potabile. Livelli record per il lago Maggiore, mentre resta chiuso l'ospedale di Omegna allagato dalle acque del lago d'Orta. Ancora una cinquantina le persone isolate in Valsesia. A Milano è stata un'altra giornata delicata per chi ha dovuto viaggiare sulla linea 2 della metropolitana: l'innalzamento della falda ha interrotto il tratto tra le stazioni di Garibaldi e Centrale. A Venezia è prevista l'acqua alta a 110 centimetri. Disagi e allagamenti ieri anche in Toscana tra Firenze e Prato. Da oggi però al Nord torna il sole. Andrà peggio al Centro, dove sono previsti rovesci sparsi, e al Sud con precipitazioni anche intense tra Campania e Calabria.

**Leonard Berberi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Condoni per tutti: in 30 anni 2 milioni di richieste accolte

DAL 1985 LA POLITICA PERDONA GLI ABUSI EDILIZI CHE VIOLENTANO IL TERRITORIO

di Daniele Martini

**L'**Italia non sarebbe così sfasciata e fragile se negli ultimi trent'anni non si fosse coalizzata una santa alleanza dell'abuso edilizio che coinvolge tutti. Dai cittadini che alla meno peggio si sono tirati su la casetta, alle imprese del mattone che hanno fatto spuntare come funghi villaggi in riva al mare e interi quartieri fuori legge, fino ai sindaci e assessori, certi che con il pugno duro si sarebbero scavati la fossa, elettoralmente parlando. Ma siccome come dicono a Napoli "o pesce fete da' capa", il pesce puzza dalla testa, la scriteriata propensione nazionale al cemento selvaggio non si sarebbe trasformata in una catastrofe epocale, se non fosse stata tollerata, anzi, incentivata dai governi in cambio di consensi a buon mercato.

**IL LASCIAPASSARE** dello scempio si chiama condono, uno stratagemma sconosciuto fuori dai confini nazionali. Dalla metà degli anni Ottanta del secolo passato fino al 2003 in Italia ne sono stati approvati tre di condoni edilizi, con una cadenza di un decennio l'uno dall'altro. E non è finita perché similcondoni o condoni mascherati sono in cottura e ai fornelli spignattano politici di destra, centro e sinistra. Laura Biffi di Legambiente ha contato 22 tentativi legislativi dal 2010 al 2014 per salvare le case abusive. L'ultimo, il decreto Falanga, da Ciriaco De Falanga, senatore Forza Italia di Torre Annunziata, è passato 9 mesi fa a Palazzo Madama con 189 voti e appena 61 no grazie alle larghe intese. Nel 2009, Berlusconi imperante, con i Piani casa fu concesso dal governo alle Regioni addirittura una specie

di condono preventivo, con un regalo del 20 per cento di cubatura a chi avesse voluto allargare l'abitazione. Un cavallo di Troia usato da alcune regioni per permettere interventi para abusivi su larga scala.

Il primo condono, quello che aprì un'era, risale al 1985, ed è a doppia firma: Bettino Craxi, socialista e capo del governo, e Franco Nicolazzi, socialdemocratico, ministro. Entrambi poi spazzati via da Mani pulite. Fu un successo clamoroso e velenoso: le richieste di sanatoria furono più di 1 milione e 500 mila. L'adesione fu così massiccia che per reggere l'ondata gli uffici tecnici comunali assunsero personale apposito, gente che ancora oggi sta dietro quelle pratiche perché dopo 29 anni e dopo altre due sanatorie restano in attesa di valutazione 844 mila domande, quelle alle quali i sindaci non hanno saputo o voluto dire sì o no.

A quei tempi c'era ancora il Partito comunista che un po' d'opposizione parlamentare la fece, anche se pure a sinistra ci andavano con i piedi di piombo, tutti presi dalla teoria giustificazionista (e in larga misura infondata) dell'abusivismo di necessità dei poveri cristi che non sembrava giusto punire con severità. Dopo ogni condono i politici hanno sempre giurato che sarebbe stato l'ultimo. Di motivi per vergognarsi ne avevano a iosa perché le sanatorie sono una bomba contro la bella Italia e un'ingiustizia che premia i furbi.

**DOPO 10 ANNI** a impugnare di nuovo la bandiera corsara dell'abusivismo fu Silvio Berlusconi, l'inventore della popolare teoria "ognuno è padrone a casa propria". Il primo condono di Berlusconi è del 1994, raccolse solo, si fa per dire, 312

mila richieste di sanatoria (leggi anche: voti) e fu proseguito in parte dal governo Prodi. Berlusconi 10 anni dopo fece il bis e ottenne altre 214 mila richieste. Dal 1985 a oggi le domande di sanatoria sono oltre due milioni; quelle respinte appena 27 mila, con una bocciatura in media ogni 74 casi. Così, tanto per dare un po' di fumo negli occhi.

In attesa del prossimo colpo di spugna, chi può continua a costruire illegalmente. Uno studio del Cresme, il centro di ricerche sull'edilizia, ha accertato che l'anno passato i nuovi immobili illegali sono stati 26 mila. Che si sono aggiunti allo stock edilizio di quelle costruzioni così fuori da ogni grazia di dio che i proprietari manco hanno provato a condonarle. Nel 2010 l'Agenzia del territorio le censì scoprendo una metropoli fantasma e diffusa di 1 milione e 200 mila immobili.

**Il caso Why Not, la sospensione**

# De Magistris, l'Anci contro il ministero dell'Interno

L'associazione dei Comuni va al Consiglio di Stato: no al ricorso presentato da Alfano

**Luigi Roano**

L'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, si è costituita innanzi al Tar e al Consiglio di Stato ad opponendum sui ricorsi del ministero dell'Interno, della Prefettura e di due associazioni civiche che hanno chiesto l'annullamento della sospensiva della sospensione che il Tar della Campania ha concesso al sindaco Luigi de Magistris. Grazie alla quale, dopo un mese fuori da Palazzo San Giacomo, ha potuto indossare di nuovo la fascia tricolore. Ma in caso di accoglimento del ricorso de Magistris tornerebbe a essere di nuovo un sindaco senza funzioni. L'Anci scende in campo al fianco di de Magistris alla vigilia del pronuciamiento del Consiglio di Stato atteso per giovedì. Nella sostanza, il caso Napoli è sempre più un caso nazionale, e va da sé che i massimi giudici amministrativi (la terza sezione presieduta da Pier Giorgio Lignani) hanno tra le mani più che la fascia tricolore di de Magistris, la legge Severino. Che ha scatenato furiose polemiche. Così, mentre infuria la battaglia giudiziaria, dal presidente della Corte Costituzionale al premier Matteo Renzi, ad Angelino Alfano, il ministro dell'Interno, che è ricorso contro la sospensiva della sospensione del sindaco, tutti o quasi chiedono la riforma della stessa legge perché ritenuta troppo severa e ai limiti della costituzionalità specie per quello che riguarda l'applicazione agli amministratori locali. Quello di de Magistris - infatti - è il caso che fa più rumore, ma ci sono tantissimi altri sindaci che rischiano grosso. Rimanendo in Campania lo stesso Vincenzo De Luca primo cittadino di Salerno.

Ad opponendum contro i ricorsi di chi vuole nuovamente de Magistris fuori dal Comune, si sono costituiti anche due consiglieri metropolitani arancioni, Elpidio Capasso e Gaetano Troncone, oltre che il «Comitato italiano popolo sovrano». A difendere de Magistris giovedì sarà l'amministrativista Giuseppe Russo e l'Avvocatura comunale. Perché l'Anci scende in campo? Stando a quello che trapela, l'Associazione difende un principio giuridico che è quello che si è innocenti fino al terzo grado di giudizio (la legge Severino per i parlamentari non si discosta dal dettato Costituzionale, mentre per gli amministratori locali la condanna in primo grado fa scattare la sospensione) e poi anche la possibilità degli stessi sindaci di potere esercitare le loro funzioni. Se basta una condanna in primo grado - il ragionamento - per abuso d'ufficio (nel caso di de Magistris senza danno patrimoniale) sarà impossibile governare i territori.

Un occhio alla partita giudiziaria l'altro alla politica. Il sindaco attende gli sviluppi dentro Sel dopo il patto sancito con la segreteria regionale della settimana scorsa. Domani Sinistra e Libertà si riunirà per l'assemblea provinciale, ci dovrebbe essere alla fine il voto e il documento con il quale i vendoliani diranno sì all'alleanza con de Magistris e al loro ingresso in giunta, in pole position resta il consigliere comunale Ciro Borriello. Il giorno dopo, al massimo venerdì il coordinatore nazionale di Sel Nicola Fratoianni ha dato la sua disponibilità a stringere la mano allo stesso de Magistris. Un atto simbolico ma soprattutto politico, perché l'operazione dell'ingresso in giunta di Sel deve avere il sigillo di passaggio nazionale e non confinato alle logiche delle

alleanze locali. Sullo sfondo c'è la partita delle regionali. Il sindaco ieri ha incontrato anche alcuni gruppi di consiglieri metropolitani. C'è da convocare un nuovo Consiglio in Santa Maria la Nova il più presto possibile. Il faccia a faccia c'è stato con l'Ncd e con quelli della sua lista. La costituzione dei gruppi è necessaria per mettere in moto la scrittura dello statuto. Deve essere pronto entro il primo gennaio altrimenti verrà automaticamente adottato quello della moritura Provincia. Esisterebbe come partire con il piede sbagliato, perché al nuovo ente corrisponderebbero regole d'uno che invece è stato cancellato per legge e perché aveva esaurito le sue funzioni. Tra le curiosità c'è che il sindaco vuole fare un bando per un nuovo logo della Città metropolitana e pensionare quello della Provincia. Un tema sul quale non tutti sono d'accordo.

Infine ma non ultimo, ieri si è insediata la Direzione metropolitana del Pd, l'ultimo organo di partito che mancava alla complessa organizzazione democrat. All'ordine del giorno la questione Napoli dove - fanno sapere i democrat - resteranno all'opposizione e la stessa Città metropolitana. Dove come è noto al livello politico c'è stato un pareggio 12 sono i consiglieri del centrodestra e altrettanti quelli del centrosinistra, ovvero la somma tra quelli del Pd (7) e i 5 della lista arancione. Più il sindaco metropolitano de Magistris ago della bilancia. Ma il patto programmatico arancioni-democrat è saltato subito e oggi sono più nemici di prima».

## La protesta

# La preghiera degli operai «Gennaro facci il miarcolo»

I dipendenti del consorzio unico di bacino dei rifiuti  
«Non occupiamo, preghiamo»

**Pietro Treccagnoli**

«Siamo venuti per chiedere un miracolo a san Gennaro»: forse non è solo una provocazione quella dei lavoratori del Consorzio Unico di Bacino che ieri mattina hanno simbolicamente e pacificamente occupato il Duomo («Ma era solo un modo per pregare»), senza uno striscione, in punta di piedi come si addice a un luogo sacro. Erano una settantina, uomini e donne che, tra il rosso di Maurizio Landini (ieri alle prese con un tour tra il capoluogo e la provincia) e quello del patrono di Napoli, hanno scelto il secondo. «Non abbiamo bloccato il traffico, non abbiamo creato problemi di ordine pubblico» ha spiegato Vincenzo Guidotti del Sindacato Azzurro. «Siamo venuti in chiesa, perché proprio la Chiesa, dopo essere stati per settimane a fare presidi davanti alla sede della Regione Campania, a Santa Lucia, sembra che sia diventata la nostra ultima spiaggia». Hanno posato per una foto davanti alla cassetta delle offerte per i poveri e hanno chiesto un incontro con il cardinale: «Vogliamo parlare con lui, altrimenti non andremo via». Erano circa le 11 di ieri quando sono entrati e sono usciti poco prima delle 13, quando le porte della cattedrale vengono temporaneamente chiuse, per riaprire nel pomeriggio. Dalla Curia era sceso a capire e a mediare don Tonino Palmese, vicario per la Carità e la Pastorale sociale, responsabile regionale di «Libera» e da sempre vicino ai temi del lavoro e della lotta alle mafie.

I manifestanti si sono spostati a largo Donnaregina, davanti al Museo Diocesano, di fronte al portone della Curia, dove non c'è stato neanche bisogno di un controllo rigido delle forze dell'ordine perché nessuno gridava slogan o inalberava cartelli. Poi una piccola delegazione di quattro

persone è salita negli uffici del cardinale, al primo piano, per poter parlare con Crescenzo Sepe. Agnese Mugnolo dei Cobas, Orlando Cioffi della Flaica-Cub e Arnaldo Petagna con Guidotti (entrambi del Sindacato Azzurro) hanno aspettato un po' in anticamera, giusto il tempo, per l'arcivescovo, di terminare il giro di appuntamenti previsti per la mattinata, e poi sono entrati. Un colloquio di un quarto d'ora, durante il quale i rappresentanti del Consorzio hanno raccontato a

Sua Eminenza, che li ascoltava attentamente, la loro odissea cominciata 25 mesi fa, da quando la maggioranza di loro è senza stipendio. Una storia nera. «Tra di noi ci sono stati cinque casi di suicidio» ha raccontato Cioffi. «Tantissimi altri sono vittime degli strozzini, perché sono stati costretti a indebitarsi per poter far fronte anche alle più piccole spese quotidiane. E molti, a contatto con i rifiuti tossici si sono ammalati gravemente».

Sepe ha ascoltato e ha promesso un suo interessamento personale per accelerare le procedure per una soluzione. «Ci ha detto che telefonerà al presidente Stefano Caldoro» ha riferito Petagna «e se necessario chiamerà anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio». C'è stato pure il tempo per una foto di gruppo che è stata postata, quasi subito, su Facebook. «Contiamo molto sulla collaborazione di Sepe» ha aggiunto la Mugnolo. «La sua parola è molto ascoltata». La vicenda dei consorzi è incartata e ingarbugliata assai. «Di fatto siamo dipendenti pubblici» ha spiegato Guidotti. «Non possia-

mo accedere alla cassa integrazione. E intanto ci lavorano dal basso, con i sindaci che hanno avuto

mano libera a sostituirci con ditte scelte da loro, molte delle quali hanno avuto l'interdizione antimafia».

Ma la storia dei bacini è lo specchio di come è ridotto il Sud. È il dramma di un Paese sfiancato dagli sprechi, dalle clientele e dagli abusi, dove ad avere la peggio sono quasi sempre le famiglie e i lavoratori, lavativi compresi, assistiti compresi. Da oltre vent'anni, da '93 per la precisione, i consorzi hanno ingoiato una valanga di miliardi. Così tanti che è impossibile quantificarli nettamente, perché almeno per Napoli e Caserta non esistono bilanci certificati. Di sicuro c'è il numero attuale degli addetti: 1172. Sei anni fa era-

no, effettivamente, quattromila, poi quasi tremila sono transitati alle ditte che hanno vinto le gare di appalto per la raccolta dei sacchetti nei Comuni. Quelle di cui sopra. E c'è il capitolo degli sprechi. Infiniti. Dai mezzi noleggiati, e lasciati mangiare dalla polvere e dalla ruggine, ai rimborsi per spese mai sostenute, alle consulenze strapagate. Ce n'era per tutti in questa *slot machine* del denaro pubblico, dove vincevano quasi sempre i peggiori e perdeva il Paese. Ogni volta che si abbassava la leva delle finanze pubbliche, venivano giù cascate di gettoni di presenza per i presenti e per gli assenti.

In teoria i lavoratori, ormai senza più fatica, dovrebbero occuparsi di monnezza e possibilmente di monnezza differenziata. In pratica non hanno nulla da fare. I Comuni hanno usato i bacini per tenere in deposito il personale e affidare i servizi a ditte private. Il solito giochetto per gestire voti, clientele e affari, fatti, spesso e volentieri con i clan. Proprio nel '93, in Campania si crearono 18 bacini, poi nel '94 il governo dichiarò lo stato di emergenza, nominò un commissario che a sua volta scelse un responsabile per ciascun consorzio e gli affidò gli impianti. Le assunzioni dovevano essere fatte per concorso, ma tra una ma-

nifestazione e una protesta, i lavoratori delle discariche chiuse, anno dopo anno, ottennero il posto nei bacini. Conquistarono l'assunzione i dipendenti di tutti gli sversatoi gestiti fino ad allora dalla camorra. Poi vennero i lavoratori socialmente utili, utili, però, solo quando si aprivano le urne. E ancora il personale dirottato dalle partecipate. Sono scattate numerose inchieste. Hanno indagato in tanti. La prima inchiesta sulla società Eco4 fu portata avanti dell'allora pm Raffaele Cantone, ora presidente dell'Autorità anticorruzione.

Altri lavori della magistratura hanno stabilito uno sproporzionato numero di assunzioni inutili. Più che bacini di bonifica erano bacini elettora-

li. Per esempio, erano stati presi con contratti a termine 214 lavoratori che non avevano alcuna mansione, e altrove 250 dipendenti svolgevano il lavoro di 15 persone. Punte di un iceberg fetido non solo per la monnezza di cui si doveva occupare. La politica ci ha sguazzato, fino a che il bubbone è esploso, senza che nessuno si preoccupasse di dove finisse il pus. Dopo continui cambi al vertice tra i liquidatori del consorzio la Regione ha varato un piano che dovrebbe essere finanziato dal governo con 42 milioni di euro. Si prevedono la cassa integrazione

per i residui 1172 dipendenti (ma non si sa se arriverà mai perché la cignon è prevista per i dipendenti pubblici, come hanno ricordato ieri gli stessi manifestanti al Duomo), nuovi corsi di formazione, circa novanta prepensionamenti e una borsa lavoro di 35 mila euro a vantaggio dei Comuni che assumeranno i dipendenti per la differenziata. Per i lavoratori, finito in un rovente tritacarne, è un eterno autunno caldo. Per loro domani è sempre un altro giorno. Si vedrà. Si vedrà come mettere insieme il pranzo con la cena. Sono l'anello più debole di una catena che si è logorata, che poteva funzionare solo in un sistema che non fosse schiacciato dalle presse convergenti della crisi e della pulizia. Domani è un altro giorno e loro hanno provato anche con dio (o almeno con san Gennaro). Non si sa mai

**Il quadro.** Con 70 euro di spesa per ogni abitazione si potrebbe assicurare l'intero parco abitativo italiano

# Si riapre la partita delle assicurazioni

di **Manuela Vento**

**E**mergenza economia, emergenza investimenti, emergenza territorio. In un Paese abituato a muoversi e a reagire solo quando le emergenze superano il livello di guardia, ogni soluzione al nodo delle risorse va presa nella giusta considerazione. Così, visto che nella lista delle emergenze è ormai entrato a pieno titolo il dissesto del territorio italiano - terremoti, frane e alluvioni stanno quasi mettendo in ginocchio intere regioni e il loro tessuto economico-industriale - il Paese ha l'occasione per raggiungere due obiettivi: mettere in sicurezza le aree più esposte al rischio di calamità e creare, con gli investimenti necessari sulle infrastrutture, nuove e importanti opportunità di lavoro. In questo senso, il Piano Italia Sicura da 9 miliardi di investimenti sulle aree a rischio appena lanciato dal governo rappresenta un passo importante sotto entrambi i profili: dalla logica delle emergenze si cerca di passare a quella della prevenzione che per decenni è rimasta solo sulla carta.

Il mondo delle assicurazioni è ovviamente interessato a questa svolta: la copertura assicurativa è, infatti, uno dei cardini per arginare i danni crescenti da terremoti e alluvioni, di cui oggi si fa carico lo Stato con i soldi dei contribuenti. Con costi ovviamente crescenti: per affrontare seriamente il rischio catastrofe - dalle alluvioni, alle frane ai terremoti - l'Ania, l'associazione delle imprese assicurative, ha calcolato che servano non meno di 30 miliardi di euro.

«Ben venga Italia Sicura - spiega Vincenzo Cacia, executive director di Aon Benfield, leader mondiale nel brokeraggio riassicurativo - e l'impegno sugli investimenti. Con 9 miliardi da spendere in opere strategiche, il governo ha stanziato quasi il doppio dei fondi rispetto al piano precedente di soli 5 miliardi. Così, il progetto che era stato annunciato l'estate scorsa prende ora una forma piuttosto rilevante». Secondo il manager di Aon Benfield, tuttavia, il problema immediato è quello di sbloccare i

cantieri e completare gli interventi sul territorio concepiti negli anni scorsi: «Ci sono circa 1.700 cantieri che dovrebbero essere sbloccati nella prima metà del 2015, ma l'obiettivo è quello di aprirne almeno 7.000. Molto dipenderà dalla burocrazia: senza ostacoli imprevedibili e veti ideologici molti lavori potrebbero essere ultimati già prima del prossimo autunno».

«Ci dev'essere non solo un intervento rivolto alla prevenzione del dissesto - spiega Cacia - ma anche uno sforzo congiunto pubblico-privato. Nel caso di un evento alluvionale, per esempio, una copertura "mista" pubblico-privato potrebbe essere una soluzione decisiva e sostenibile: all'estero si tratta già di esperienze consolidate». Concetto, quest'ultimo, ribadito anche dall'Ania, l'associazione delle imprese assicurative: da tempo l'associazione preme per un sistema misto di copertura assicurativa tra pubblico e privato. Come in Francia, dove privati e imprese sono obbligati a stipulare una polizza antincendio sugli immobili, che contiene una clausola contro le calamità naturali, con le compagnie di assicurazioni private e lo Stato interviene con una società di riassicurazione pubblica che offre alle compagnie la possibilità di riassicurarsi a un tasso fisso di cessione.

Anche in Spagna l'assicurazione è obbligatoria, ma a sottoscrivere le garanzie relative al rischio straordinario è il Consorcio de Compensacion de Seguros, un ente statale che opera in base a criteri privatistici, con entrate costituite dai premi riscossi.

E in Italia? Secondo uno studio realizzato due anni fa dall'Ania assieme al broker Guy Carpenter su dati Istat, introdurre l'obbligatorietà di queste polizze non sarebbe eccessivamente oneroso per i cittadini. Il risultato, infatti, è un costo medio attorno ai 75 euro per unità abitativa, di cui 67 euro annui per ogni casa al Nord Italia, 91 euro al Centro e di 72 euro al Sud.

## FRA INVESTIMENTI E GARANZIE

### Risorse e attività

- Per affrontare seriamente il rischio catastrofe, e quindi alluvioni, frane e terremoti, l'Ania, l'associazione delle imprese assicurative, ha calcolato che servano non meno di 30 miliardi di euro
- Il Piano Italia Sicura appena lanciato dal governo prevede investimenti sulle aree a rischio per 9 miliardi di euro
- Prioritario diventa sbloccare e concludere i 1.700 cantieri già aperti e avviare 7 mila cantieri già programmati

### All'estero assicurazione obbligatoria

- In Francia privati e imprese sono obbligati a stipulare una polizza privata antincendio sugli

immobili che copre contro calamità naturali; lo Stato poi consente alle assicurazioni di riassicurarsi con una compagnia pubblica a un tasso fisso di cessione

- In Spagna l'assicurazione è obbligatoria e le garanzie relative al rischio straordinario sono sottoscritte dal Consorcio de Compensacion de Seguros, un ente statale che opera in base a criteri privatistici, con entrate costituite dai premi riscossi

### Costi per l'Italia

- Assicurarsi contro il rischio di calamità avrebbe un costo medio attorno ai 75 euro per unità abitativa, di cui 67 euro annui per ogni casa al Nord Italia, 91 euro al Centro e di 72 euro al Sud

# Pochi cantieri, costi alle stelle

Il titolo V ha esasperato i conflitti di programmazione e ha ampliato i poteri di veto delle autonomie

**Alessandro Arona**  
ROMA

La competenza concorrente delle Regioni in materia di infrastrutture e territorio, in seguito alla modifica del Titolo V della Costituzione nel 2001, ha prodotto la lievitazione della lista delle "grandi opere" strategiche, il diffuso aumento di costo dei singoli progetti, il blocco di una serie di specifici progetti, una babele di regole in materia urbanistico-edilizia.

In materia di grandi opere l'effetto più evidente degli ultimi dieci anni è nella lista della legge obiettivo. Nel 2001 erano 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, ma negli anni l'elenco è via via salito fino a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo. Le Regioni hanno imposto ai vari governi di inserire via via nuovi interventi, e il programma della legge obiettivo è finito per diventare di fatto inutile: troppe priorità, nessuna priorità. Una china certo non sufficientemente contrastata dai vari governi, e che ha prodotto oggi di fatto la mancanza di un vero piano di priorità, con decisioni che si prendono caso per caso al Cipe e nelle varie leggi di finanziamento.

Ma la legge obiettivo ha prodotto un altro effetto. Le Regioni, in forza del Titolo V, hanno di fatto un elevato potere nel far inserire nelle delibere Cipe modifiche di tracciato, prescrizioni, opere compensative. Non esistono studi che quantifichino il fenomeno, ma prendiamo ad esempio il caso della tratta

ad alta capacità ferroviaria Verona-Padova: il progetto Rfi del 2003 è stato contestato dal Comune di Vicenza e dalla Regione Veneto, che hanno poi imposto un diverso tracciato, con attraversamento in sotterranea e costo aumentato da 2.630 a 4.483 milioni di euro.

Altro caso l'autostrada Tirrenica: nel 2002-2004 la Toscana bloccò il tracciato costiero proposto dall'allora ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi. Quel progetto si rivelò comunque, nel tempo, di difficile realiz-

## I FRONTI APERTI

Grandi opere strategiche, difesa del suolo e fondi europei sono state le prime linee dello scontro fra centro e periferia

zabilità, e da allora i vari governi e la Regione hanno sempre scelto la condivisione dei progetti, seppure spesso con una dialettica "ruvida". Oggi l'opera è bloccata perché il piano economico-finanziario, con la crisi, non regge più.

L'autostrada Valdastico Nord, il prolungamento a Nord della A31, da Vicenza fino a Trento, è da vent'anni osteggiato dalla Provincia autonoma di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta prioritaria per le ferrovie. Il Cipe del 10 novembre ha deciso per la prima volta di attivare la procedura speciale per scavalcare la

mancata intesa con una Regione: l'ultima parola spetterà al Consiglio dei ministri

Negli ultimi 14 anni, a partire dalla programmazione Ue 2000-2006, sempre più ampio ruolo è stato affidato alle Regioni nella definizione e gestione dei programmi con fondi strutturali, con risultati quasi unanimemente negativi. Da Monti in poi gli sforzi degli ultimi tre governi sono stati di rafforzare vigilanza e poteri di revoca dello Stato, da una parte, e dare più ruolo al governo nella programmazione. In questi giorni ha debuttato l'Agenzia della Coesione, con lo Sblocca Italia Palazzo Chigi ha potere di programmazione dei piani bloccati, nei piani 2014-2020 una quota più rilevante di risorse sarà gestita dallo Stato.

Nel caso del dissesto idrogeologico è più la mancanza di chiarezza su poteri e governance ad aver prodotto lo stallo. Nel 2009 vengono stanziati due miliardi per un piano straordinario anti-dissesto, definito in accordo Stato-Regioni e poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, vincoli del Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni, una catena di poteri e responsabilità poco chiare ha prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Da aprile opera la task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione, resi commissari di governo con il Dl 91/2014, e con potere di revoca dei fondi da parte del Ministero dell'Ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Stato-Regioni, quando il «conflitto» porta al blocco

### LEGGE OBIETTIVO

#### Le priorità nel programma delle grandi opere

Nato nel dicembre 2011 come un elenco di 120 opere prioritarie nazionali, per un valore di 125 miliardi di euro, è poi via via salito a 403 opere per 375 miliardi di euro di costo (dati Cresme-Camera) a causa della continua richiesta delle Regioni di inserire nuove opere. Risultato: troppe priorità producono nessuna priorità, e a livello nazionale manca oggi un programma chiaro di infrastrutture prioritarie

### FONDI UE

#### Ritardi di spesa delle risorse europee

Diffusi ritardi delle Regioni nella spesa dei fondi strutturali 2007-2013. Da spendere 17,6 miliardi entro il 2015, di cui 13,4 nei programmi regionali. A rischiare sono in particolare Campania, Calabria e Sicilia, ma anche Sardegna e Lazio (e anche i piani nazionali Cultura, istruzione e sicurezza). Finora nessun potere del governo verso le Regioni inadempienti, nello Sblocca-Italia potere di revoca e riprogrammazione di Palazzo Chigi

### DIFESA DEL SUOLO

#### Dissesto idrogeologico babele di responsabilità

Stanziate due miliardi nel 2009, con interventi in accordo Stato-Regioni, poi affidati a commissari di governo. Progetti fatti male, Patto di stabilità, scarso coordinamento tra ministero dell'Ambiente, commissari e Regioni hanno prodotto il blocco, con solo il 22% dei cantieri avviati. Ora task force di Palazzo Chigi che coordina i presidenti di Regione resi commissari di governo. Potere di revoca dei fondi a Palazzo Chigi-Ambiente

### COSTI ELEVATI

#### Infrastrutture e il nodo dei poteri nel Titolo V

Pesa il potere affidato alle Regioni dal Titolo V della Costituzione sulle infrastrutture. La previsione che rende necessaria l'intesa sulla lista delle opere e prevede un potere di "quasi-veto" anche sul tracciato ha inciso in questi anni, più che sul blocco dei progetti, sul fatto che sono state inserite prescrizioni, chieste varianti e opere compensative che hanno fatto aumentare a dismisura i costi

### IL NODO CONSULTA

#### Il metro di Bologna e la sentenza della Corte

Il caso della metropolitana di Bologna portò alla sentenza del 2004 della Corte Costituzionale sulla legge obiettivo: il Cipe approvò e finanziò la metropolitana di Bologna senza aver condiviso l'opera con la Regione Emilia Romagna, e senza averla inserita nell'intesa quadro. La Regione fece ricorso e ottenne dalla Consulta l'annullamento della delibera. L'opera fu poi condivisa con Comune e Regione su un progetto diverso

### LE OPERE CONTESE

#### Dall'autostrada Tirrenica alla Valdastico Nord

Sull'autostrada tirrenica nel 2002-2004 scontro tra ministro delle Infrastrutture e Regione Toscana, che bocciò il tracciato "interno", tutto in variante. Dopo quella fase Governo e Regione hanno sempre scelto la condivisione. Oggi l'opera è bloccata per motivi diversi. Il prolungamento a Nord dell'autostrada che da Vicenza va fino a Trento è da 20 anni osteggiato dalla Provincia di Trento, per motivi di impatto ambientale e di scelta "modale"

# I primi 700 milioni alle grandi città

In attesa del piano da 9 miliardi, stralcio su 7 aree - Delrio: interventi urgenti fuori del patto

**Giorgio Santilli**  
ROMA.

Genova, Milano, Firenze, Roma, Torino, Bologna e Cagliari. Il piano del governo per prevenire e combattere il dissesto idrogeologico parte da qui, da queste sette città metropolitane, con un primo stralcio urgente di 689,7 milioni dell'ambizioso (ma ancora teorico) piano da 9 miliardi per il periodo 2014-2020 annunciato la settimana scorsa dal sottosegretario a Palazzo Chigi, Graziano Delrio, e dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti.

Lo stralcio per le aree metropolitane, che nasce dalla combinazione degli indici di rischio con quelli di densità di popolazione, per il momento può contare soltanto su 116,6 milioni, quindi meno del 17% del necessario. Per i restanti 573,1 milioni il governo sta percorrendo varie strade: fondi strutturali Ue, finanziamenti Bei e soprattutto candidatura al «piano Juncker» da 300 miliardi per gli investimenti europei. Dei 2.204 progetti presentati il 14 novembre dal governo italiano a Bruxelles (per un totale di 40 miliardi), 1.956 interventi per un valore di 7,3 miliardi riguardano proprio il dissesto idrogeologico. «Intanto utilizzeremo le risorse disponibili - dice Mauro Grassi, direttore dell'unità di missione di Palazzo Chigi - per avviare gli stralci più urgenti su Seveso, Bisagno e Arno, ma puntiamo anche a utilizzare questi fondi come mol-

tiplicatore per finanziare l'intero piano con il sostegno della Bei o dello stesso piano Juncker». L'intervento sul Bisagno vale 146 milioni, quello sul Seveso 145,3 miliardi, quello sull'Arno 75.

Anche la progettazione evidenzia numerose criticità. Solo il Bisagno ha un progetto definitivo approvato,

## LE PRIORITÀ

A Genova (Bisagno) 146 milioni, a Milano (Seveso) 145, a Firenze (Arno) 75. A Roma 227, progetti in ritardo. Poi Torino, Cagliari e Bologna

mentre per gli interventi in Lombardia e Toscana è in corso la redazione del progetto definitivo (per il Seveso è stato posto un termine del 31 dicembre 2014 per la consegna). Nel piano metropolitano ci sono anche i 227,4 milioni per Roma e Fiumicino, ma per la maggior parte degli interventi siamo ancora fermi allo studio di fattibilità.

C'è poi il capitolo di sofferenza per il patto di stabilità interno che ha bloccato non pochi interventi in passato. È diventato un tema di scontro politico. Ieri è intervenuto Delrio, con una prima apertura: gli interventi urgenti di messa in sicurezza del territorio - ha detto - saranno fuori del patto di stabilità. Ora bisognerà capire quale sia il raggio di questa deroga ma i comuni potranno usare il miliardo di "spazio di patto" inserito nella legge di stabilità e 3 miliardi di finanziamento a tasso zero.

Lo "stralcio" metropolitano è, in realtà, il cuore e la parte più consistente del piano urgente da 1.184,2 milioni che contiene anche altri interventi per 494,5 milioni in aree a rischio lontane dalle grandi città. L'ennesimo paradosso in questa vicenda è che questa seconda parte del piano stralcio per le aree interne - che contiene comunque interventi non secondari come il completamento della riqualificazione del Sangro - è già finanziata per 278,9 milioni, oltre il 56% della somma necessaria.

## LA PROPOSTA DI SALA

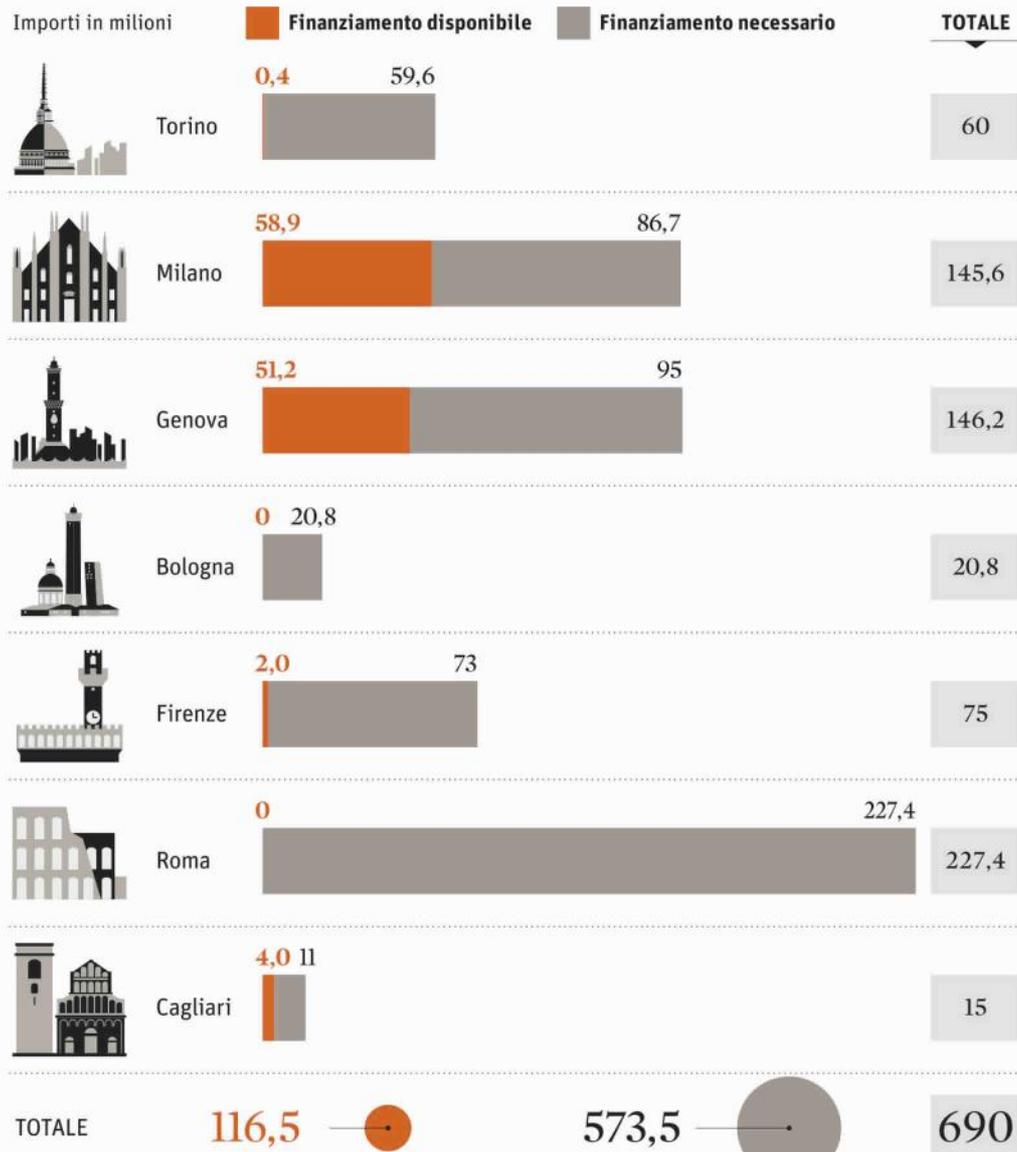
### «Per il Seveso fondi dai tagli all'Expo»

Un aiuto per le esondazioni del Seveso, a Milano, potrebbe arrivare dall'Expo. Secondo il commissario dell'evento Giuseppe Sala il progetto delle "vie d'acqua", per irrigare il sito espositivo, potrebbe essere ridotto per destinare fondi ai progetti di contenimento del fiume, che solo nel 2014 ha allagato 9 volte interi quartieri della città. Si tratterebbe di rivedere il tratto a Sud del progetto, che costerà circa 50 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le risorse in gioco



La storia delle sanatorie. L'esordio nel 1985

## Tre condoni tombali in 20 anni: così l'Italia ha spinto l'abusivismo

Alessandro Galimberti  
MILANO

Tre condoni tombali spalmati lungo un ventennio, decine di decreti legge poi decaduti, o semplicemente "tentati" decreti legge, oltre a ripetuti emendamenti alle più svariate normative (preferibilmente ai Milleproroghe).

La storia recente delle sanatorie in materia edilizia è davvero esemplificativa della politica di gestione del territorio e dell'edilizia privata, ma anche illuminante su ciò che è stata l'imposizione tributaria sul mattone abusivo: in tre tappe, tra il 1985 e il 2004 l'erario ha incassato, in rivalutazione attuale, l'equivalente di 16 miliardi.

In compenso la percentuale di abusivismo nel settore costruzioni non solo non scende, ma continua a viaggiare ogni anno tra il 10 e il 15% dell'edificato. Secondo alcuni osservatori si tratta dell'effetto inevitabile della politica condonistica che, per quanto ufficialmente ferma da dieci anni esatti, periodicamente riemerge come un fiume carsico tra le iniziative di qualche parlamentare.

E quando non è lo Stato a legiferare in materia, ci pensano le regioni: caso emblematico la Campania che, con la legge 16 del 2014, consente di riaprire le pratiche dei condoni edilizi del 1985 e del 1994 rimaste bloccate, allarga le maglie per la possibilità di sanatoria in zona rossa del Vesuvio e consente anche di sanare gli ampliamenti in base alla legge sul Piano casa (per inciso, il 6 ottobre scorso il Governo ha impugnato questa legge davanti alla Corte Costituzionale, di cui ora si attende la pronuncia).

L'esordio del condonismo data 28 febbraio 1985, quando la legge n. 47 del governo Craxi disegna un quadro normativo sull'edilizia "provvisoria", ma che ha come maggiore conseguenza di ammettere al condono tutti gli abusi realizzati fino al 1° ottobre del 1983. Secondo dati Cresme, l'effetto annuncio del primo condono avrebbe provocato l'insorgere - nel solo biennio 1983/4 - di 230.000 manufatti abusivi, mentre quelli realizzati fra il 1982 e tutto il 1997 sarebbero stati 970.000.

A riaprire i termini del condono, meno di due lustri dopo, è la legge 23/12/1994 n. 724 (primo governo Berlusconi), intitolata significativamente "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica". La 724 spalancò le porte della precedente legge 47/1985, estendendola agli abusi realizzati fino al 31/12/1993. Nel biennio successivo si contano 14 decreti, (l'ultimo fu il DL 495/1996) tutti decaduti per mancata conversione in legge e tutti contenenti una norma,

un richiamo, anche solo un riferimento alla sanatoria edilizia. La raffica di decreti cessa solo quando la Corte Costituzionale (sentenza 360 dell'ottobre del 1996) stabilisce l'illegittimità della prassi di reiterare all'infinito le decretazioni d'urgenza facendone poi salvi gli effetti.

L'ultima sanatoria *ex lege* risale al 24 novembre 2003 (ancora Berlusconi) con la con-

### CAMPANIA NEL MIRINO

Il Governo ha impugnato la legge regionale 16/2014 che ha allargato le maglie della sanatoria anche alla zona rossa del Vesuvio

versione del decreto 30 settembre n. 269, "Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici".

Dieci anni dopo l'ultimo colpo di spugna l'abusivismo è tutt'altro che finito, anche se non è più più ai livelli degli anni '80 quando le abitazioni abusive realizzate toccavano punte del 28,7% sul totale del costruito (nel 1984, prima del primo condono, 435mila abitazioni realizzate di cui 125mila abusive). Negli anni '90 scendono i dati assoluti ma non le percentuali (83mila case abusive su 281mila, il 29,6%, nel 1994, anno del secondo condono edilizio). Nel 2010, quando si ricorda un tentativo di irruzione della sanatoria nel Milleproroghe, si calcolano abusive 27mila abitazioni su 229mila, cioè l'11,8%, l'anno successivo 26mila su 213mila.

© RIPRODUZIONE DEL SOLE 24 ORE

**I conti delle Regioni.** Nei bilanci la voce «protezione ambientale» vale come le indennità di consiglieri e membri della giunta - In quattro anni la voce è scesa del 39%

# Per l'ambiente speso quanto per gli assessori

**Gianni Trovati**  
MILANO

A guardare i bilanci delle Regioni, la «protezione della natura e dei beni ambientali» vale come le indennità di consiglieri e assessori: 1,1 miliardi all'anno, cioè lo 0,6% delle uscite totali; ancora meno conta la gestione delle foreste (758 milioni), di acquedotti e fognature (830 milioni), mentre per cercare voci di peso bisogna volgere gli occhi agli acquisti (7 miliardi all'anno) oppure al personale (6 miliardi).

Guardare i bilanci, in verità, non è di grande aiuto, perché i conti regionali si basano su regole fai da te che non permettono confronti fra un territorio e l'altro (dovrebbe rimediare la riforma della contabilità, in vigore dall'anno prossimo). Una bussola utile (da cui sono tratti i numeri appena citati) è però offerta dalla Copaff, la commissione che avrebbe dovuto accompagnare l'attuazione del federalismo fiscale, prima che questo fosse travolto dalla crisi, e che ha riclassificato i bilanci regionali 2009-2012 per voci omogenee. Lette oggi, con mezza Italia in ginocchio per le conseguenze del maltempo e il dibattito politico infiammato dalle accuse incrociate fra livelli di Governo, quelle tabelle parlano chiaro.

La protezione dell'ambiente, si diceva, nei quattro anni esaminati dalla Copaff ha finito per eguagliare i costi di giunte e consigli. Per incontrarsi, le due voci hanno percorso direzioni opposte: l'impegno per l'ambiente è andato in discesa, dagli 1,8 miliardi del 2009 agli 1,1 del 2012 (-39%); e lo stesso è accaduto alle foreste, -19%, e ad acquedotti e fognature, -58%), mentre le spese per la politica sono crescite del 26 per cento.

Certo, negli ultimi due anni le "Regionopoli" e la cura-Monti che ne è seguita hanno iniziato ad alleggerire i costi della politica, ma non hanno rimediato al ruolo secondario che la tutela e la cura del territorio ha nei conti regionali. Le colpe, va detto, sono ben distribuite, visto che la confusa distribuzione delle competenze uscita nel 2001 dalla riforma "federalista" del Titolo V assegna la «tu-

tela dell'ambiente» alla legislazione esclusiva dello Stato, mentre mette fra le «competenze concorrenti» fra centro e Regioni il «governo del territorio» oltre alla «valorizzazione dei beni ambientali»: compiti, questi ultimi, che hanno ricadute a livello provinciale e comunale, e anche su questo aspetto i bilanci regionali preoccupano.

Alla base c'è un decennio abbondante di "federalismo" giocato tutto sulla spesa corrente, quella che serve prima di tutto a far funzionare la macchina regionale, e sulle tasse per finanziarle, che nello stesso periodo sono passate da 47 a oltre 81 miliardi. A questa rincorsa tra fisco e spesa pubblica non hanno partecipato però gli investimenti. Per capirlo basta passare sotto esame le serie storiche dell'Istat (si veda il grafico qui a sinistra), dove il fenomeno balza all'occhio: tra 2001, anno di tramonto del vecchio "centralismo", e 2012 (ultimo anno disponibile nelle elaborazioni dell'Istituto di statistica) la spesa corrente in Regione è cresciuta del 39,7%, cioè 3,2 volte l'inflazione del periodo, mentre quella per gli investimenti è diminuita dell'11,3%. La flessione è stata ancora più intensa nei contributi agli investimenti dei Comuni (-22,1%), che a loro volta hanno tagliato drasticamente i fondi propri anche a causa del Patto di stabilità. Mentre un'incognita pesa sulle Province, anch'esse titolari di funzioni nel governo del territorio: la manovra taglia drasticamente i fondi per spingere ad attuare la riforma Delrio, ma nelle regioni la redistribuzione delle competenze deve ancora essere avviata con il rischio che anche queste gestioni restino prive di titolari.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

## Federalismo senza investimenti

Le principali voci di spesa delle Regioni fra 2001 e 2012  
Valori in miliardi

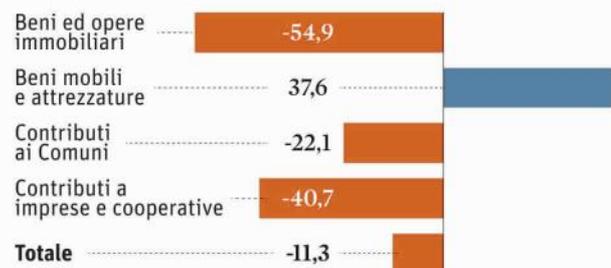
### IL FUNZIONAMENTO

Spese correnti. Var. % 2012/2001



### GLI INVESTIMENTI

Spese in conto capitale. Var. % 2012/2001



Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Istat

## IL COMMENTO

# Competenze chiare e un fondo unico

di **Giorgio Santilli**

Il piano anti-dissesto idrogeologico dovrebbe essere - non da oggi, ma da anni - l'espressione dell'azione lunga e costante di manutenzione con cui lo Stato si prende cura del territorio e invece è stato e resta l'espressione massima del caos istituzionale in cui versa lo Stato italiano dalla riforma del titolo V. Avremmo bisogno di un fondo unico a risorse costanti negli anni, competenze straordinarie alle Regioni e poteri sostitutivi (anche di revoca delle risorse) allo Stato, progetti esecutivi, esclusione dal patto di stabilità. Abbiamo, invece, un minestrone di inefficienze che segna il massimo di distanza fra politica e cittadini.

Il passato recente è segnato da sovrapposizioni e polverizzazione di competenze, conflitti insensati fra governo e regioni, soggetti con grandi responsabilità ma poteri scarsi: significativa su tutti e tre questi fronti, la storia dei commissari straordinari nominati dal Governo negli anni scorsi per superare le inerzie locali ma bloccati nella loro attività dal mancato passaggio di poteri e carte da parte delle Regioni. Ma non è tutto qui. C'è frammentazione e disordine programmatico senza una volontà o un disegno strategico o una regia unitari, progetti inesistenti e sempre rinviati. C'è un caos alimentato dalla volontà di non decidere: anche quando non si è intervenuti a far rispettare i vincoli idrogeologici previsti dalla pianificazione territoriale. C'è l'onnipresente patto di stabilità interno, lunga

manus di una politica rigorista voluta da Bruxelles ma in cui hanno sguazzato i ministri dell'Economia contenti di programmare opere destinate solo a creare residui passivi.

Un cambiamento si è visto negli ultimi mesi. Anzitutto perché il livello e il ritmo delle tragedie si è fatto insostenibile. In secondo luogo perché il governo Renzi ha posto subito il dissesto idrogeologico tra le priorità su cui intervenire - l'altra è l'edilizia scolastica - e, consapevole del disordine istituzionale, ha creato a Palazzo Chigi una unità di missione che suona come commissariamento più che come coordinamento. È stato avviato un percorso di cambiamento ma il cammino è lungo e le resistenze molte. Vediamo cosa si dovrebbe fare e cosa si è cominciato a fare.

**Le competenze regionali.** Con la nomina dei presidenti delle Regioni a commissari di governo si è accorciata la catena di comando e dovrebbe essere superata l'impasse che nasceva dal conflitto fra governo e regioni. Resta l'accentramento di poteri in un commissario straordinario ma questi poteri non creano più dualismo con le competenze regionali. Ora i commissari dovranno superare la prova dei rapporti con gli enti locali: bisognerà capire se i commissari-governatori agiranno in caso di inerzia di sindaci e amministratori locali. Vanno rafforzati i poteri sostitutivi centrali e regionali: revoca delle risorse per chi non spende e commissariamenti per chi non fa progettazioni e appalti.

## Il coordinamento di Palazzo Chigi.

L'unità di missione guidata da Erasmo D'Angelis a Palazzo Chigi ha superato l'atteggiamento che faceva della presidenza del Consiglio un profeta disarmato. Alcuni risultati: ha fatto da detonatore svegliando un ministero dell'Ambiente che in passato era stato elemento di confusione e rallentamento, anziché di accelerazione (e va a merito del ministro Galletti che l'azione sia stata coordinata e non "concorrenziale"); ha svolto un'azione di monitoraggio a tutto campo dando pubblicità a numeri che erano fermi nei cassetti dei poteri locali e ministeriali; ha sventolato la minaccia di revoca di fondi che da sola è bastata a svegliare i sindaci dormienti (è il caso dei 200 progetti raccontati dal Sole 24 Ore il 7 novembre scorso).

**Programmazione e fondo unico.** C'è ancora molto caos sul fronte delle risorse disponibili: qui le minacce di revoca dei fondi a vecchi progetti incagliati non bastano a dare continuità all'intervento. Un salto di qualità si farà se il governo riuscirà a dare sostanza al piano 2014-2020. È importante che Delrio e Galletti lo abbiano annunciato, dando un orizzonte temporale chiaro e lungo agli interventi. Ma siamo agli annunci, appunto, e ora bisogna riempirlo di risorse e progetti. Fondi Ue, richieste al «piano Juncker», connessione fra vecchie e nuove risorse: va tutto bene ma non se ne uscirà finché per questo settore non si

passerà a un fondo unico a risorse costanti negli anni. Questo è il vero salto che Renzi dovrebbe far fare al governo sul fronte Economia-Ragioneria: pochi fondi unici a risorse costanti per le priorità di investimento. Un fondo per le infrastrutture, uno per l'edilizia scolastica, uno per la difesa del suolo, con importi predeterminati che tolgano alla legge di stabilità annuale il potere di fare e disfare. Costanza e chiarezza nel tempo, questo serve. Va da sé che a queste priorità andrebbero assegnate anche chiare quote di deroga al patto di stabilità interno.

## Progettazione in ritardo.

Resta l'altro fronte critico: la progettazione. Basta guardare gli interventi definiti di massima priorità, come quelli nelle aree metropolitane, per vedere che si sta ancora lavorando a progetti definitivi (non esecutivi), se non ancora, in certi casi, a studi di fattibilità. Anche qui l'unità di missione prova a spingere e qualche risultato l'ha ottenuto (per esempio sul Tagliamento). Ma l'inadeguatezza della progettazione resta il male assoluto italiano e nessuno ancora lo ha messo al centro delle politiche sul territorio. Non si potrà passare da una spesa di 200 milioni a una spesa di un miliardo l'anno senza task force di progettisti (interni ed esterni alla Pa) che si dedichino alla prima fase dell'investimento, quella da cui dipendono costi e tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il paese a cemento zero

È una sorta di assedio progressivo che non si ferma. Contro il verde e la vita, costruzioni ovunque che deturpano l'ambiente. Ma c'è chi ha detto basta: Cassinetta di Lugagnano è un borgo di 1900 abitanti a trenta km da Milano dove è vietato cambiare la destinazione d'uso da terreno agricolo a edificabile. Ora il sindaco e i cittadini lottano per sopravvivere anche senza i bonus concessi all'edilizia. E ce la fanno

DAL NOSTRO INVIATO  
ETTORE LIVINI

**CASSINETTA.** di lugagnano (milano). Superficie: 3,32 chilometri quadrati. Posizione: 45°25'27" Nord, 8°54'31" Est. Sulla mappa dell'Italia martoriata da alluvioni e frane dove ogni secondo (dati Ispra) spariscono 8 metri quadri di verde, c'è un fazzoletto di terra che — come il villaggio di Asterix in Gallia — resiste all'assedio della speculazione e alla sirena del Bancomat degli oneri di urbanizzazione: Cassinetta di Lugagnano, il primo Comune del Belpaese a consumo di suolo zero. Un borgo con 1.900 abitanti sulle acque limpide del Naviglio Grande, a una trentina di km. da Milano, dove dal 2007

il cemento è off-limits (o quasi) e dove è vietato cambiare la destinazione d'uso dei terreni da agricoli a edificabili. «Con il risultato che da allora — garantisce al bancone del bar della cooperativa locale Angelo Trezzi, simpaticissimo pensionato e volontario della Croce Azzurra — la qualità della vita è migliorata per tutti».

L'arma con cui Cassinetta ha costruito la sua «resistenza virtuosa» (copyright di Paolo Pileri, professore al Politecnico di Milano e membro del Centro ricerca del consumo di suolo nazionale) è semplice: non la bevanda magica di Panoramix, ma un Piano di gestione del Territorio (Pgt) varato sette anni fa dall'allora sindaco Domenico Finiguerra con un approccio rivoluzionario:

stop alle nuove costruzioni. E via a un piano di sviluppo sostenibile in cui i campi continuavano a essere utilizzati per l'agricoltura e le case — se mai ne fossero servite di nuove — «sarebbero state ricavate sfruttando il patrimonio inutilizzato», come racconta l'attuale primo cittadino Daniela Accinasio, allora membro della giunta.

Il «se» non è una congiunzione a caso. «Per decenni i Comuni italiani hanno dato via libera a milioni di metri cubi di volumetrie solo per compensare a colpi di oneri di urbanizzazione i tagli dei trasferimenti dello stato», dice Pileri. E l'eredità di questa scelta — oltre a migliaia di villette a schiera, uffici e appartamenti sfitti o abbandonati da costrut-

tori falliti — è il dissesto idrogeologico (un ettaro di suolo non urbanizzato trattiene 3,8 milioni di litri d'acqua) cui ci stiamo drammaticamente abituando in queste settimane. Cassinetta, prima di cementificare a pioggia, ha fatto i compiti a casa: «Abbiamo analizzato il trend della nostra popolazione — ricorda Accinasio — e da subito abbiamo capito che il fabbisogno di nuove case era limitatissimo».

Il Comune ha rinunciato così a faraonici progetti di mini-cattedrali nel deserto destinati a rubare spazio al verde. E per i nuovi arrivati in città ha ricavato 25 appartamenti restaurando la splendida villa settecentesca Clari Monzini e qualche altra unità abitativa sistemando un

paio di antichi granai. «Siamo un paese agricolo, abbiamo un'identità culturale e architettonica importante. Che senso ha costruire se non ne hai la necessità, mettendo a rischio geograficamente il territorio?», spiega il sindaco. Domanda retorica, qui lungo il Naviglio, visto che delle trenta villette a "stecca" costruite in paese negli anni '90 «solo dieci, per dire, sono oggi abitate». Il piano Finiguerra ha fatto bene pure alla campagna: «Le aziende agricole della nostra zona non sono state costrette a cedere i terreni alla speculazione — continua Accinasio — si sono riconvertite al biologico. Così oggi hanno dimensioni che consentono loro di mantenere competitività».

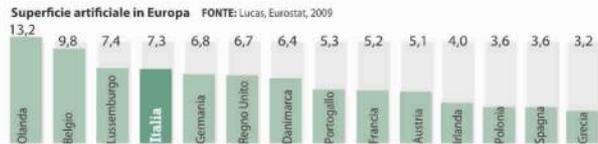
«Cassinetta in questo è una mosca bianca», ammette Pileri. «Viviamo in una nazione che si mangia settanta ettari di verde al giorno (qualcosa come 100 campi da calcio) solo perché pensa che l'edilizia sia l'unico volano di sviluppo». «E la stragrande maggioranza dei Comuni utilizza da decenni il mattone per far cassa, senza pensare alla salvaguardia del territorio» conferma Damiano di Simine di Legambiente Lombardia. La storia di Cassinetta dimostra però che a volte essere virtuosi paghi. «Negli anni d'oro gli oneri di urbanizzazione valevano fino a 700mila euro su 2 milioni di entrate del nostro bilancio», dice Accinasio. Oggi sono solo qualche migliaio di euro. «Per questo abbiamo dovuto imparare a far di necessità virtù, facendo quadrare i conti senza il bonus-villetta ben prima della crisi edilizia che ha colto alla sprovvista molti altri enti locali». Come? Riducendo al minimo le spese (il sindaco ha 460 euro di stipendio, non ci sono consulenze e solo l'ufficio tecnico ha un telefonino a disposizione) e diversificando le entrate: «A esempio organizzando matrimoni e cerimonie nelle villette che abbiamo restaurato recuperando un altro pezzo della nostra identità», spiega il primo cittadino.

Piccoli esempi di pragmatica economia domestica, magari possibili solo in un Comune piccolo come questo. Il risultato è che alla fine — malgrado il "no" al cemento — il bilancio municipale (e non solo quello ambientale) è in attivo. Finiguerra ha lasciato ad Accinasio un conto in banca con diverse decine di migliaia di euro e oggi il saldo è positivo per 600mila. Soldi che «non possiamo toccare», dice amaro il sindaco, per i tortuosi meccanismi del

patto di stabilità.

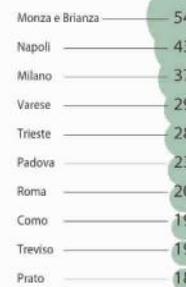
L'oasi di Cassinetta però — come il villaggio di Asterix — è assediata e non dorme sonni tranquilli. La lobby delle costruzioni nel Belpaese, proprio perché ferita dalla crisi, è più viva che mai. E proprio in queste ore e in una Lombardia che piange le vittime da cementificazione, divampa la polemica sulla nuova legge del consumo del suolo regionale in discussione oggi al Pirellone. «L'obiettivo è il consumo zero come a Cassinetta — dice Di Simine —. Peccato ci sia un interregno di tre anni in cui i costruttori potranno accaparrarsi i progetti già pianificati». «Questa norma è un attacco al paesaggio e spalanca la strada al consumo di altri 55mila ettari di campagna in Lombardia, più dei 47mila bruciati tra il 1999 e il 2012», aggiunge Pileri. «Mentre noi combattiamo per salvare ogni singolo metro quadro di verde, un pezzo del nostro Dna, la Regione sta studiando un'inutile bretella da Vigevano a Malpensa da 200 milioni che distruggerebbe tutto il nostro lavoro passando in mezzo al territorio comunale», commenta preoccupata Accinasio. Soldi che, magari, potrebbero essere utilizzati con più profitto per contenere le piene del Seveso.

Il problema, forse, è che la felicità non fa ancora parte del calcolo del Pil. «Qui in paese il senso di appartenenza e di socialità è molto aumentato con il no al cemento», dice Trezzi nel bar di Cassinetta. «C'è gente che si è trasferita da Milano a qui proprio per questo — assicura Accinasio —. Persone più partecipi e attente ai bisogni di Cassinetta». La "rivoluzione virtuosa" continua. Sperando di non finire soffocata di nuovo nel cemento.



#### Province cementificate

Le prime dieci province italiane per cementificazione (2011)



FONTE: Istat, 2012

# Stop alla distruzione delle coste puntiamo al valore del paesaggio

TOMASO MONTANARI

**I**N ITALIA, i discorsi sul consumo di suolo ricordano quelli sul pacifismo: «sarebbe bello, ma disgraziatamente non si può... lasciamo questi sogni alle anime belle». Ma se — per dire — il Califfato dell'Isis ci ricorda che non possiamo disarmarci, quando parliamo di cemento i califfi siamo noi, le armi le usiamo per spararci addosso da soli. Perché forse non potremmo vivere senza esercito, ma certo vivremmo benissimo senza consumare più nemmeno un metro quadrato di suolo. Anzi, è proprio la parossistica distruzione della nostra terra che ci condanna a morte.

Forte di questa consapevolezza, l'Unione Europea si è data ufficialmente l'obiettivo di raggiungere un consumo di suolo zero: ma lo ha fissato al lontano 2050.

E la domanda è: quante alluvioni ci separano dal 2050? E, in concreto, quando inizieremo ad invertire la rotta? Quando smetteremo di approvare e incoraggiare opere che consumano suolo, come si ostina a fare lo Sblocca Italia del governo Renzi?

Per avere un'idea di ciò dovremmo avere il coraggio di fermare basta forse un solo dato: la linea di costa adriatica (quella che va da Trieste alla punta estrema di Santa Maria di Leuca) è lunga 1472 km: nel 1950 era priva di fabbricati lungo 944 km, oggi è libera solo per 466. E domani? Di quanto scenderanno i tratti di costa dai quali si vede il mare? Solo pochi giorni fa la Presidenza del Consiglio ha "sbloccato" la costruzione del Porto turistico di Otranto, contro il parere del Ministero per i Beni culturali: un'ulteriore ferita inferta a quella martoriata linea di costa. Il pretesto è sempre e solo uno: lo sviluppo.

Ma siamo sicuri che senza il porto di Otranto l'economia della Puglia sarebbe peggiorata? Siamo sicuri che l'equazione crescita=cemento sia sempre vera, e senza alternative? Esiste davvero una sola idea di sviluppo?

C'è chi dice no: dopo Cassinetta di Lugagnano è stata la volta di altri comuni piccoli, come Solza (Bg) o Rocco Briantino (Mb), e poi Desio (Mi) che ha tagliato un milione e mezzo di metri cubi dal piano di governo del territorio, e Pregnana Milanese, che alla vigilia di Expo ha deciso di non

consumare più suolo agricolo. Tutte queste amministrazioni hanno imboccato un'altra strada: quella di fermare la crescita urbanistica (non quella economica) puntando tutto sul recupero del patrimonio esistente, sulla salvaguardia dei suoli agricoli e naturali, sulla valorizzazione del paesaggio.

E ora a dire di no è un'intera regione: la Toscana di Enrico Rossi e dell'assessore Anna Marson. La legge urbanistica regionale approvata il 29 ottobre traccia una linea rossa tra città e campagna, ordinando che al di là di quella linea (cioè sul suolo agricolo) siano impedito nuove edificazioni residenziali. E laddove i comuni toscani si intestardiscano a mangiarsi altro territorio fuori dalle aree urbanizzate, «limitatamente a destinazioni produttive, infrastrutturali e di grandi strutture di vendita», la Regione si riserva il diritto di vietarlo. E, comunque, vale per tutti il principio che «nuovi impegni di suolo a fini insediativi o infrastrutturali sono consentiti esclusivamente qualora non sussistano alternative di riutilizzazione e riorganizzazione degli insediamenti e delle infrastrutture esistenti». Cioè: prima si riutilizza e solo dopo, ma molto dopo, si accende semmai la betoniera.

Un'idea semplice, ma rivoluzionaria, perché capovolge la scala dei valori dicendo — come, del resto, hanno detto molte sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato — che l'ambiente e il territorio sono valori non negoziabili: perché la loro salvezza è una condizione essenziale per la nostra salute e per la nostra vita. Il paesaggio, insomma, non come categoria estetica: ma come diritto fondamentale della persona. Era proprio questa la filosofia della legge presentata da Mario Catania, ministro dell'Agricoltura del Governo Monti: ogni terreno non costruito s'intende come agricolo, qualunque ne sia la definizione urbanistica, e non può essere sacrificato al cemento se prima non si è provveduto ad usare ogni spazio recuperabile allo scopo. Ora quella legge giace in Parlamento, cnicamente in strada su un binario morto. Non perché sarebbe impossibile applicarla: forse, anzi, perché sarebbe fin troppo facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il piano

# Delrio tra gli alluvionati “Deroga al patto di stabilità per i comuni colpiti”

Tre ipotesi per reperire i fondi. E il sottosegretario indica la strada ai sindaci  
“Intervenite senza aver paura delle inchieste: la sicurezza prima di tutto”

**ROBERTO PETRINI**

ROMA. «Non vi dovete vergognare se vi emozionare perché significa che volete bene alla vostra gente». Graziano Delrio parla ai sindaci dell'Italia alluvionata che si presentano con le scarpe sporche di fango alla chiamata del governo. Un tour dell'emergenza cominciato ieri di prima mattina che ha portato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, affiancato dal capo della Protezione Civile Franco Gabrielli a Genova, Alessandria e alla Prefettura di Milano.

Impossibilità di investire in opere idrauliche, rischi di denunce, difficoltà nell'ottenere mutui, mancanza di risorse per la ricostruzione, richieste accorate di assistenza da parte della popolazione: i primi cittadini delle zone colpite dalle sistematiche ondate di maltempo presentano con composta determinazione la lunga lista dei problemi. E Delrio promette che Palazzo Chigi non li lascerà soli. «Per i Comuni alluvionati ci sarà una deroga al patto di stabilità interno», annuncia e ricorda che già la legge di Stabilità 2015 prevede un miliardo in più per gli investimenti per l'intero sistema dei Comuni in grado di allargare lo spazio di manovra del 70 per cento rispetto alle regole attuali.

Il piano, concordato al rientro a Roma, durante i contatti con i tecnici di Palazzo Chigi e del Tesoro, è quello di varare un de-

creto nel prossimo consiglio dei ministri con un pacchetto di intervento ad ampio spettro. Il primo punto è la dichiarazione dello stato di emergenza nelle Regioni più colpite che attualmente sono Liguria, Piemonte e Lombardia e alle quali si spera non debba aggiungersi anche l'Emilia Romagna. La seconda questione riguarda le risorse per far fronte all'emergenza di medio-lungo termine con la costruzione di opere idrauliche adeguate al nuovo scenario climatico: le spese per investimenti dei Comuni sono diminuite complessivamente dai 44,1 miliardi del 2009 ai 27,7 miliardi del 2013 (-37,1%), cifre che danno la dimensione della carenza di infrastrutture. Margini potranno essere trovati nell'allargamento del tetto per la spesa per investimenti all'interno del patto di Stabilità e nello sblocco dei fondi per il dissesto idrogeologico cui lavora la specifica Unità di missione insediata da Renzi a Palazzo Chigi.

Altri due rubinetti che potrebbero essere aperti sono i fondi europei e i mutui della Cassa depositi e prestiti. Proprio oggi Delrio sarà a Bruxelles: ci sono 5 miliardi dell'Unione europea per il dissesto idrogeologico ma per essere attivati ne mancano 2 di cofinanziamento italiano. Questi 2 miliardi tuttavia pesano sul deficit dello Stato centrale e non possono essere messi in bilancio per i noti vincoli europei: la richiesta dell'Italia sarà sempre la stessa, cioè scomputare la somma dal tetto

del 3 per cento. L'altra ipotesi prevede un aumento della possibilità dei Comuni di indebitarsi con la Cdp: oggi il limite è dell'8 per cento e il tetto potrebbe essere elevato. Per il momento Delrio promette a tutto il sistema dei Comuni 3 miliardi per nuovi mutui a tasso zero o per rinegoziare i vecchi prestiti.

Ma il pacchetto potrebbe prevedere anche interventi che modifichino la legislazione ambientale. «Intervenite senza aver paura delle inchieste, la legge esiste ma prima viene la sicurezza delle persone», ha detto Delrio. Nel mirino ci sono norme come quella che prevede il reato di peculato per il sindaco che ordina di ripulire dalla ghiaia il letto di un fiume per evitare il rischio di esondazioni (rischia il peculato perché la ghiaia è un bene pubblico).

### LE IPOTESI

#### 1 TETTO PIÙ ALTO

Pronta la deroga al Patto di stabilità interna per i Comuni alluvionati. Si lavora con l'Anci all'innalzamento del tetto per le spese per investimenti che la legge di Stabilità già prevede per 1 miliardo

#### 2 MUTUI TASSO ZERO

Promessi dal governo 3 miliardi per mutui a tasso zero o per rinnovare a tassi più bassi i prestiti in essere. Si lavora all'innalzamento del tetto dell'8% dell'indebitamento con la Cdp

#### 3 DECRETO EMERGENZA

Stato di emergenza per Liguria, Piemonte e Lombardia al prossimo cdm. Un decreto ad ampio spettro potrebbe affrontare anche il nodo dei reati ambientali che incombono sui sindaci

L'INTERVISTA / DEBORA SERRACCHIANI

# “Prevenire si può in Friuli più pioggia che in Liguria ma meno danni”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Presidente Debora Serracchiani, il premier Renzi ha attaccato anche lei, da un anno e mezzo alla guida della Regione Friuli Venezia Giulia?

«Renzi ha ragione quando parla di cattivo uso del territorio negli ultimi vent'anni da parte delle Regioni, non tutte le Regioni, però, sono uguali».

**In Friuli avete rispettato il territorio?**

«I numeri dicono di sì. Con le piogge di novembre in diverse regioni del Nord sono scesi 500 millimetri d'acqua e ci sono stati danni, in Liguria e Piemonte, di un miliardo a testa, in Veneto di mezzo miliardo. Da noi, 600 millimetri con punte di 1.300, i danni sono di 50 milioni. Sono stati colpiti 120 comuni friulani su 217, più della metà. In provincia di Udine abbiamo contato 18 frane. Questi risultati sono frutto

della nostra prevenzione, siamo una regione modello».

**Ed ove nascebbe il modello?**

«Nel 1978, il terremoto. La protezione civile è nata qui e per noi è un valore. In Friuli ci sono 1.800 volontari. La comunità e i presidenti che l'hanno via via rappresentata hanno lavorato davvero contro il dissesto idrogeologico. Altrove hanno preferito riempire le buche, opere che si vedono. Noi abbiamo rifatto gli argini, opere che non si vedono. Negli ultimi 25 anni abbiamo aperto e chiuso 4.402 cantieri per intervenire su frane o prevenire dissesti, solo negli ultimi tredici abbiamo investito 890 milioni».

**È più facile amministrare una regione piccola, a statuto speciale, senza grandi città.**

«Le difficoltà, però, ci sono anche da noi. Il territorio è fragile, il 40 per cento sono montagne e c'è tanta acqua: fiumi, rii, torrenti. Il Tagliamento, l'Isonzo, il Livenza. Pordenone nel 2002 andò



Altrove hanno riempito le buche, noi abbiamo preferito rifare gli argini

DEBORA SERRACCHIANI  
GOVERNATORE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

“

sott'acqua, l'alluvione del 2003 causò due morti. Da allora ci siamo dedicati a lavori di arginatura, a realizzare dighe come quella di Ravedis e canali di scolmatura».

**Tutti i cantieri sono senza inchieste giudiziarie?**

«Mi pare di sì».

**Il suo contributo al Friuli modello?**

«Da luglio a oggi ho firmato 25 decreti per 7 milioni di euro, destinati ai corsi d'acqua maggiori. Non sono ancora riuscita a impegnarmi sul Tagliamento, ci sono

varie ipotesi d'intervento».

**Le grandi opere in Italia sono, spesso, alibi per la corruzione.**

«Le grandi opere sono necessarie, ma senza una quotidiana cura del territorio la loro funzionalità viene vanificata».

**Serracchiani, lei è uno spot vivente per il premier: le cose funzionano dove ci sono i presidenti di Regione giovani e renziani, male dove governa la vecchia sinistra.**

«Ho iniziato l'intervista palestando i meriti dei miei predecessori. Sul dissesto idrogeologico lo spartiacque non è tra il vecchio e il nuovo, ma tra Regione e Regione. Il governo deve iniziare a distinguere chi fa bene a chi no, i presidenti che vengono nominati commissari straordinari per il dissesto idrogeologico se non funzionano vanno sostituiti. Non si può dire tutti i giorni che le risorse sono finite. Le risorse sono diminuite, bisogna individuare le priorità e spendere bene. Usando, magari, i fondi europei. L'unità di missione avrà nove miliardi in sei anni».

**Forse il premier sarebbe più credibile se non fosse così innamorato dello Sblocca Italia: nuove strade e autostrade, perforazioni in mare, vincoli ambientali allentati.**

«Lo Sblocca Italia non è un cementificio. Ha individuato le opere strategiche e quelle che non servono, ha semplificato le procedure per permettere di realizzarle. In Friuli la terza corsia dell'A4 tra Venezia e Trieste è necessaria. Fare politiche ambientali e costruire nuove opere non sono due cose in conflitto, sono complementari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il racconto

# “Sembra il mare ma è il nostro incubo” La grande fuga dalla piena del Po

Più di mille sfollati sulla riva destra. “Chiudiamo ponti e scuole”  
Portata (e pressione) record dell'acqua da Cremona al delta

JENNER MELETTI

**BRESCELLO (REGGIO EMILIA).** Prima le bestie, poi gli uomini. Cento cavalli, 14 vacche, qualche maiale, un gregge di pecore. Via dalla golena di Ghiarole, che è appena fuori il paese: in questa sera di pioggia il Po fa davvero paura. «Il nuovo colmo — dice il sindaco, Marcello Coffrini — arriverà stanotte o domattina. Ho fatto chiudere le scuole per i prossimi due giorni. La strada sull'argine maestro è vietata anche ai ciclisti e ai pedoni. Fino a ieri il fiume era anche uno spettacolo, con la sua forza, i suoi colori. Ma la nuova piena sembra davvero pericolosa». Ghiarole è dentro l'argine maestro ed è protetta da argini più bassi che dovrebbero salvare le case, i campi, gli animali. «I cavalli e le vacche sono state portate via con i camion.

Le pecore le abbiamo spinte in un podere asciutto. Entro mezzanotte tutte le 235 persone che abitano in golena debbono andare via».

Nessuno protesta, per questo trasloco. «Nel 1994 — raccontano le donne e gli uomini impegnati a smontare i mobili di casa per portarli al primo piano — c'era chi diceva che l'acqua non sarebbe arrivata alle nostre case. E invece la piena è arrivata di notte e ha ucciso gli animali nelle stalle. Noi ci salvammo con le barche». C'è la Madonnina vista nei film di don Camillo e Peppone, alle Ghiarole. All'inizio del secolo scorso qui c'erano più di mille persone, che avevano i mulini o pescavano lucci, storioni e tinche. «Per fortuna — racconta il sindaco — quasi tutti hanno una casa anche in paese, difeso dall'argine grande. In albergo ho messo solo 65 persone, ma chissà per quanto tempo dovranno restarci. Cercheremo case in affitto, da assegnare con la garanzia del Comune, come abbiamo fatto per il terremoto». Nessuno dormirà, stanotte. Le porte e le finestre della

case abbandonate sono state chiuse, «per paura degli sciacalli», dice il sindaco Coffrini. «Ma se l'acqua arriva forte, bisogna andare ad aprire tutto. Se il fiume trova ostacoli, li abbatte».

Sono più di mille e cento gli sfollati, solo sulla riva destra, fra Parma, Reggio, Ferrara. Altri 150 sono stati evacuati nella riva sinistra, fra Mantova e Rovigo. «La piena in corso — dice l'ingegnere Ivano Galvani, dell'Aipo, Azienda interregionale per il Po — arriva quasi a “tamponare” quella della settimana scorsa e il fiume è più alto di un metro. Abbiamo così una criticità pesante praticamente da Cremona al Delta. C'è una portata di 9.700 metri cubi al secondo, molto simile a quella della piena del 1994 e non distante da quelle del 2000 e del 1951. Ma per fortuna da allora sono stati fatti lavori importanti. Gli argini adesso sono più sicuri».

Luci accese, stanotte, anche a Luzzara. «Abbiamo messo delle brandine in Comune già da qualche giorno — racconta il sindaco Andrea Costa — ma non c'è nemmeno il tempo di usarle. Qui piove che Dio la manda. Dalla mia golena di Fogarino sono state evacuate 41 persone: ci sono aziende agricole, una cava di ghiaia e anche extracomunitari che li hanno trovato un riparo a poco prezzo. Abbiamo messo tutto in sicurezza, staccando il Gpl e l'energia elettrica. La golena è già allagata perché abbiamo tagliato l'argine di protezione, alto 8,70 metri contro gli 11,5 dell'argine maestro. Bisogna fare così, per evitare disastri. Noi abbiamo tagliato 20 metri così l'acqua fa meno pressione e soprattutto sostiene l'argine da ambedue le parti. Se non si taglia, la furia del fiume magari ti tira giù trecento metri».

Sono chiusi ponti importanti, come quelli di Boretto verso Viadana e di San Benedetto verso Bagnolo San Vito. Stalle vuotate anche a Quistello e a Motteggiana, il paese di Giovan-

na Daffini e delle sue canzoni di risaia. Fino all'ultima luce, nei tratti di argine verso il ferrarese (dove la piena per ora fa meno paura) il Po continua ad attirare migliaia di persone. «Hai visto, sembra il mare». C'è chi porta i bambini «così guardano la loro prima piena». È un «turismo», questo, che unisce le famiglie. Ci sono i ragazzi che fanno filmati e *selfie* davanti alla piena con i pioppi che sembrano anegati, ci sono i nonni che invece possono raccontare le piene del '51 e del 2000, quando «sono sceso dalla camera da letto e in cucina c'erano due metri d'acqua».

In questa Italia che intuba a torrenti e che si sfalda il Po è anche una lezione. Prima di San Benedetto, dall'argine maestro, non vedi nemmeno il letto del fiume, tanto è lontano. Gli uomini hanno capito che un grande fiume va rispettato e che se non gli lasci spazio, se lo riprende. Grano appena nato, risaie, cachi e kiwi nelle golene, ma gli uomini che lavorano qui sanno di essere in prestito. «Anch'io — dice Primo Tomaini, 80 anni, di Frassinelle Polesine — stamattina sono andato a guardare il Po. È alto proprio nel mezzo, mi fa paura». Chiede un passaggio in auto, per andare e rivedere il «posto della grande disgrazia». Un arco di pietre, una lapide, fiori freschi del Comune di Frassinelle. Proprio sabato scorso, il 15 novembre, era il 63esimo anniversario della strage del '51. «La sera prima il Po aveva rotto a Malcantone di Occhiobello, aveva portato via anche la mia casa. All'alba del 15 un camion di sfollati è stato travolto da un'ondata, ci sono stati 84 morti. Ne conoscevo tanti». Primo Tomaini dice che il camion doveva prendere un'altra strada, più alta, ma questa era piena di sfollati sui carri trainati dai buoi, non si passava. «La pietà dei viventi questo marmo erese / ricordo dolorante dell'immane sciagura».

Gli argini, adesso, sono più alti. L'allarme, in caso di pericolo, arriva in un attimo. «Ma il Po qui è troppo vicino. Si sente il rumore della piena. Mi riporta a casa?».

# La carica dei non renziani tra i candidati pd alle Regioni E il leader va in minoranza

## Venerdì il premier in Calabria a sostegno del cuperliano Oliverio

**MILANO** Ci sono «vent'anni di politiche regionali da rottamare», per quanto riguarda l'ambiente, anche «in alcune amministrazioni di centrosinistra». Ma il giorno dopo le parole di Matteo Renzi, e le polemiche con i governatori, sembra che la rottamazione, nel partito della Regione, per il momento possa attendere.

Quasi la metà delle Regioni andrà al voto tra novembre (Emilia-Romagna e Calabria) e la primavera, ma per il momento in corsa tra le fila del Pd non si vedono uomini di stretta osservanza renziana. Bisognerà attendere l'esito delle urne, e in alcuni casi delle primarie, per un quadro definitivo, ma basta scorrere il primo elenco di candidature per vedere che in gioco non ci sono fedelissimi del premier: non è la maggioranza pd a prevalere. Fatta eccezione per Emilia-Romagna e Veneto, dove Stefano Bonaccini (che ha vinto le primarie) e Alessandra Moretti (che parte favorita nel confronto con l'outsider pd Simonetta Rubinato e l'Idv Antonino Pipitone) rappresentano due figure di conciliazione: seguaci del segretario dall'ultimo congresso, dopo essere stati al fianco di Bersani, pescano consensi sia tra la nuova maggioranza pd che tra la «ditta».

Proprio ieri in Umbria è arrivato il nulla osta alla corsa di Catiuscia Marini, presidente uscente, esponente dell'area dei Giovani turchi. A dire che rappresenta la candidatura migliore è stato, nell'assemblea di ieri con Lorenzo Guerini, il segretario regionale Giacomo Leonelli, lui sì renziano di ferro: lo stesso che, dopo la sconfitta alle Comunali di Perugia, aveva messo in discussione la ricandidatura di Marini. E vorrebbe correre per il terzo mandato anche Gian Mario Spacca, che

governa le Marche dal 2005: a chi nel partito pensa ad altri nomi (tra cui quello di Alessia Morani) ha replicato che bisogna smettere con la «sbornia di cambiare tanto per cambiare».

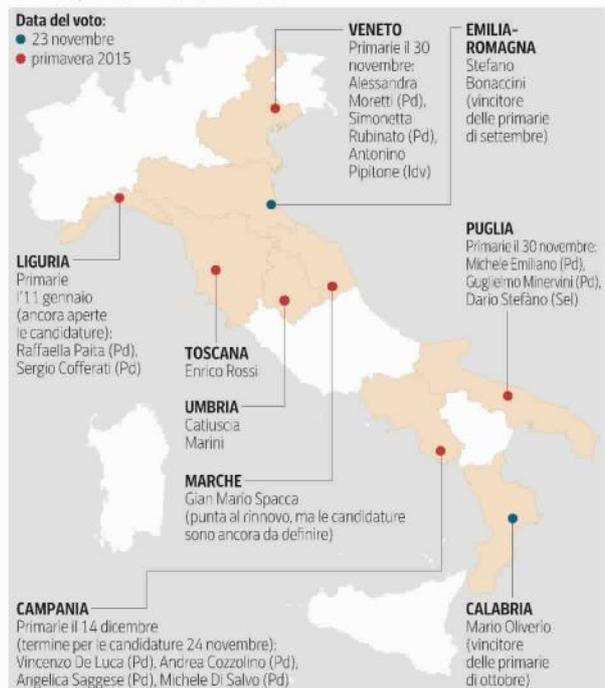
Ha già avuto invece il benestare di Renzi la corsa di Enrico Rossi in Toscana: «Naturale che il candidato sia lui», ha detto il premier del suo storico rivale in casa, il governatore che, per quanto si sia registrato un riavvicinamento, resta certo lontano dall'essere seguace del segretario.

Così come di rito renziano ortodosso non possono essere definiti altri nomi in corsa che, pur avendo incrociato il percorso del leader pd, hanno avuto con lui rapporti alterni, come Michele Emiliano e Vincenzo De Luca. Il primo affronta alle primarie in Puglia Dario Stefano (Sel) e il pd Guglielmo Minervini. Mentre in Campania si profila una corsa a quattro: dove tutti sono del Pd, ma nessuno sembra entusiasmare il Nazareno.

Sarà il cuperliano Mario Oliverio a giocarsela alle Regionali calabresi: ha sconfitto il renziano Callipo, ma in vista del voto di domenica non è mancato l'impegno del governo, da Lotti a Boschi, e venerdì è atteso in regione Renzi. Un candidato dell'area di maggioranza potrebbe uscire dalle primarie liguri, dove Raffaele Paita sfida Sergio Cofferati. E dire che Paita è nella giunta di, ed è sostenuta da, Burlando, il governatore che ieri si è scontrato con Renzi sulle politiche ambientali: e ha proprio la delega alla Difesa del suolo.

**Renato Benedetto**

In campo con il centrosinistra



### Al voto

- Domenica 23 novembre, dalle 7 alle 23, si vota sia in Emilia-Romagna sia in Calabria per eleggere l'Assemblea legislativa e il presidente della giunta
- L'elettore dovrà presentarsi al seggio con un documento di identità valido e la tessera elettorale
- In Emilia-Romagna voteranno oltre 3,4 milioni di elettori, in Calabria quasi 1,8

# Statali, niente soldi per il contratto Lite Camusso-Garante sullo sciopero

## Madia: ma nella Pubblica amministrazione nessuno perderà il posto di lavoro

### La riforma

#### Dirigenti in pensione

La legge sulla pubblica amministrazione varata dal governo Renzi prevede uscite in anticipo per i dirigenti pubblici. Per la precisione, i manager possono andare in pensione con 4 anni di anticipo, cioè a 62 anni anziché 66. Esclusi magistrati, professori universitari e primari

#### No a proroghe del servizio

Stop al trattenimento in servizio. Da ottobre nella pubblica amministrazione nessuno può essere trattenuto al lavoro dopo aver raggiunto i requisiti per la pensione. La regola vale anche per i magistrati, anche se per loro lo stop scatterà solo a inizio 2016

#### Trasferimenti obbligati

I dipendenti delle pubbliche amministrazioni possono essere trasferiti in sedi collocate nel territorio dello stesso Comune o a distanza non superiore a 50 chilometri. Sono esclusi da tale obbligo i dipendenti con figli minori di tre anni, che hanno diritto al congedo parentale

#### Spiraglio per le assunzioni

Per garantire gli standard operativi e i livelli di efficienza ed efficacia del corpo dei vigili del fuoco, sono state autorizzate 1.030 assunzioni. Scorrimento più veloce delle graduatorie anche per la Polizia. In generale, per il quinquennio 2014-2018 il turnover diventa più flessibile

#### Consulenze sì, ma gratis

Esteso anche agli enti e alle società partecipate il divieto di conferimento di incarichi di studio e di consulenza a qualsiasi persona in pensione, già appartenente a quella o altra amministrazione. Gli incarichi a titolo gratuito sono invece consentiti



**ROMA** «Nessuno perderà il posto per effetto della riorganizzazione della Pubblica amministrazione. Nessuno andrà a casa». È questo il «primo impegno» che il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha preso ieri con i sindacati nell'incontro a Palazzo Chigi sul pubblico impiego. La seconda promessa è stata «l'assunzione dei vincitori di concorso e dei precari della scuola». Ma il punto su cui i sindacati chiedevano risposte certe, la riapertura della contrattazione nella parte economica, bloccata da sei anni, ha avuto risposta negativa: il rinnovo dei contratti non è possibile nel 2015 per mancanza di risorse in bilancio ma sulla parte normativa il dialogo riaprirà il prossimo anno. Si va così verso due scioperi: uno generale il 5 dicembre, convocato dalla Cgil, e uno unitario del pubblico impiego, probabilmente a metà del prossimo mese.

Il primo, però, è stato giudicato «parzialmente illegittimo» dal Garante per gli scioperi: l'astensione non può riguardare le ferrovie e, in diverse province, il trasporto pubblico locale, perché altre agitazioni sono già state proclamate a meno di 10 giorni di distanza. «Se la Cgil decidesse di non adeguarsi alla nostra indicazione — spiega Roberto Alesse, presidente della commissione di Garanzia — l'Autorità dovrebbe aprire il procedimento per valutare le sanzioni, dai 2.500 ai 100 mila euro». «Siamo pronti a spiegare al Garante che non c'è nessuna illegittimità» ha replicato Susanna Camusso.

Quanto ai dipendenti pubblici, il ministro Madia ha spiegato che il governo, pur conoscendo «il problema» economico ha scelto di «concentrare le risorse su chi stava peggio». E che il bonus di 80 euro andrà a un lavoratore pubblico su quattro: circa 800 mila dipendenti. «Questo è un incontro inteso come scambio di cortesia o è un'apertura di una stagione differente?» ha incalzato Camusso: «La riforma della p.a. è essenziale per il Paese. Ci piacerebbe poterne discutere». Madia ha ribattuto: «Non so se è l'inizio di

una nuova stagione. Vi chiedo però di partecipare a una discussione tra datori di lavoro e rappresentanza dei lavoratori sui contratti di lavoro».

Annamaria Furlan, segretario Cisl, ha chiesto che il rinnovo del 2015 venga recuperato almeno nella legge di Stabilità del prossimo anno. Il governo ha risposto picche e il leader Cisl ha proclamato lo stato di agitazione. «Qualche auspicio e nessuna risposta» ha sintetizzato Camusso. «Non siamo per niente soddisfatti», c'è stata «una chiusura sul merito» dice Carmelo Barbagallo, nuovo segretario della Uil. «Apprezziamo lo sforzo del ministro» sulla riforma «ma è stato altrettanto chiaro nel dire che su questa partita per ora non ci mette un euro» ha detto Paolo Capone (Ugl). Ieri l'esecutivo ha anche dato disponibilità a finanziare con la legge di Stabilità ammortizzatori sociali fino a due miliardi, 400-500 milioni in più del previsto. Gli emendamenti più importanti del governo dovrebbero arrivare domani, ma intanto emerge che il taglio ai patronati sarà dimezzato e che la tassazione sulle casse previdenziali dovrebbe passare dal 20% al 17%.

**Antonella Baccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 3,05

milioni I dipendenti a tempo indeterminato nello Stato

# 280

mila circa I dipendenti pubblici assunti a tempo determinato

# 11,1

per cento La spesa per pubblico impiego in rapporto al Pil

**TROMBATI IN RIVOLTA**

# RESISTERE, RESISTERE LA FALANGE DEGLI EX A DIFESA DEL VITALIZIO

SONO 3.200, COSTANO 170 MILIONI L'ANNO ALLE REGIONI, HANNO LE LORO ASSOCIAZIONI (SOVVENZIONATE) E ORA DIFFIDANO I CONSIGLI: "NIENTE TAGLI O FAREMO RICORSO OVUNQUE"

di **Marco Palombi**

**R**esistere in giudizio ovunque", come - aggiungerei - noi - su un'immaginaria linea del Piave. Ecco, magari **Stefano Arturo Priolo**, nonostante il doppio nome, non è Francesco Saverio Borrelli, ma con non meno pathos dell'ex Procuratore capo di Milano arringava la folla a fine ottobre: questo scempio accade "per la prima volta nella storia" e per di più "in un clima mediatico torbido". Il lettore si chiederà giustamente quali oscure forze, quale complotto stesse denunciando il Priolo: detto in maniera un po' volgare, il taglio dei vitalizi per gli ex consiglieri regionali (compreso chi, e non sono pochi, ha pure il vitalizio parlamentare).

**IL NOSTRO**, d'altronde, ha il dovere per così dire istituzionale di non far passare lo straniero sul suo Piave. Dagli anni 90 è il presidente dell'associazione degli ex politici regionali calabresi e da un bel po' pure di quella nazionale: una piccola falange di 3.200 (ex) eletti che incassa 170 milioni di euro l'anno. Un tesoretto che ora rischia di essere pesantemente decurtato: la Conferenza Stato-Regioni, infatti, il 10 ottobre ha votato un odg che chiede tagli pesanti. Giammai, dice Priolo, toccherete "giusti e legittimi diritti acquisiti". Mica si fa così, che poi uno si riman-

gia la parola. È dunque "resistere in giudizio ovunque", dall'Alpi al Lilibeo, dal Manzanarre al Reno.

Siccome, però, si tratta pur sempre di (ex) uomini delle istituzioni, si tenta di evitare lo scontro. L'associazione degli ex ha dunque inviato una lettera-diffida ai presidenti dei Consigli regionali: abbiamo un pacco di pareri legali e qualche sentenza della Consulta che ci danno ragione, guai a voi se tagliate. Se-

gue maledizione biblica: "Il contenzioso giuridico finirà per ricadere" su di voi ("posizioni puramente demagogiche e includenti porteranno a maggiori costi per le Regioni").

La cosa curiosa è che le regioni si ritroveranno a lottare contro pareri di giuristi (tra i quali, ad esempio, quello autorevolissimo dell'ex presidente della Consulta **Piero Alberto Capotosti**) che hanno pagato loro: la sezione calabrese dell'Associazione degli ex parlamentari, per dire, prende 103mila euro l'anno dal Consiglio, quella siciliana all'ultimo dato disponibile 45mila, i veneti 30mila fino a quest'anno (ora basta, però). Non solo: anche le sedi di queste simpatiche associazioni sono graziosamente messe a disposizione dalle regioni. Insomma, la lobby del vitalizio vive fianco a fianco coi politici in attività, in attesa che anche loro divengano ex e si uniscano alla causa.

**FA RIDERE**, ma non troppo.

Parliamo di gente di territorio, spesso capace di portare voti e prendere preferenze. Nel **Lazio** la platea interessata è ad oggi di 270 ex consiglieri che costano 20 milioni l'anno (in **Sicilia** la stessa cifra se la spartiscono in 207) tra cui l'ex governatore **Piero Badaloni** e **Isabella Rauti**, figlia di Pino e moglie di Gianni Alemanno: li guida **Enzo Bernardi**, assessore del fu Pri nei lontani anni 80. In **Friuli Venezia Giulia**, dove si spende la bellezza di 9 milioni per 230 beneficiari, guida la falange il leghista **Guido Arduini**: "Sembra quasi che l'unico cruccio di questo Paese siano i vitalizi", è quello che un ottimista chiamerebbe il suo pensiero sul tema. In **Trentino Alto Adige**, invece, la faccenda è più complicata: basti dire che in 130 si sono spartiti un assegno da 90 milioni. Ora che le province autonome ne chiedono indietro un pezzo, però, l'orgoglioso germanofono della *Südtiroler Volkspartei*, **Franz Pahl**, replica in buon italiano: "Non accetto espropri".

Nell'operoso **Veneto**, invece, la regione paga 11,2 milioni a 140 ex consiglieri e un altro milione e mezzo agli eredi di quelli purtroppo passati a miglior vita: il Consiglio in carica, al cospetto, è un consesso di frati trappisti visto che costa solo 9 milioni. Con quei soldi, per dire, gli ex nel 2012 chiesero un parere tecnico contro il taglio dei vitalizi a **Maurizio Paniz**, all'epoca deputato Pdl e retore d'aula talmente

immaginifico che convinse la Camera che Ruby Rubacuori era davvero nipote di Hosni Mubarak. Solo il meglio per gli ex consiglieri, che d'altronde già sopportano il prefisso che rende eterno il dramma della decadenza, della trombatura.

Nel disastroso **Piemonte** se ne vanno 8 milioni per 170 eletti *dantan* (li guida l'ex potente comunista subalpino **Sante Bajardi**), in **Toscana** 4,6 milioni vanno a 157 beneficiari, tra cui il presidente degli ex consiglieri, **Angelo Passaleva**, medico, professore universitario, ex Dc devoto al sindaco-santo La Pira, che esercita modestia e austerità con un assegno da 3.500 euro al mese. In **Lombardia** invece c'è l'ex migliorista del Pci **Luigi Corbani**, oggi direttore generale dell'orchestra Verdi: "Ho un vitalizio di 2.000 euro senza adeguamento Istat", ha tentato di farsi compatire una volta. Uomo saldo e fiducioso nel futuro, come ogni migliorista che si rispetti: "Vinceremo al 99,9%", è il suo parere sui ricorsi.

**lise** sono un'ottantina i percettori di vitalizio per un esborso di 3 milioni l'anno, stessa cifra all'ingrosso che spende la **Basilicata**, che però non ha pubblicato la lista dei beneficiari. Gli anonimi assegnisti possono stare tranquilli: li guida la mano sicura dell'avvocato **Gabriele Di Mauro**, già socialista, che da direttore dell'Agenzia regionale per le erogazioni in agricoltura nel 2009 è stato condannato dal-

la Corte dei Conti per un danno erariale da 45mila euro. Non bastasse lui, c'è sempre l'ottimo Priolo: "L'odg che chiede di tagliare i vitalizi? Siamo contrari per ragioni di metodo e di merito". Così parla uno statista.

Alla prima riunione dell'Osservatorio sulla riforma sono emersi i dubbi dei governatori

# Le nuove province traballano

## Regioni tentate dal rifiutare le funzioni trasferite

Pagina a cura  
di **FRANCESCO CERISANO**

**L**osvuotamento delle province (trasformate in enti di secondo livello) rischia di trasformarsi in un flop. Per colpa dei tagli della legge di Stabilità che, da un lato riducono all'osso le risorse per gli enti di area vasta (a malapena sufficienti a esercitare le funzioni fondamentali che resteranno in mano alle nuove province), e dall'altro potrebbero indurre le regioni (chiamate a sacrifici per 4 miliardi di euro) a non sobbarcarsi ulteriori funzioni. Con l'effetto di lasciare tutto com'è. E sullo sfondo resta sempre il problema degli «esuberanti» (anche se il governo preferisce parlare di «dipendenti in mobilità») che potrebbero essere molti di più di 20.000 (si veda *ItaliaOggi* dell'8 novembre 2014).

La pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* del dpcm per l'individuazione dei beni e delle risorse (finanziarie, strumentali, ma soprattutto umane)

delle province ha fatto partire il countdown che dovrebbe portare entro fine anno al passaggio delle funzioni alle regioni. Il decreto, pronto dall'11 settembre, è andato in *Gazzetta* solo lo scorso 12 novembre. Una lunga gestazione che ha giovato in primis alle province, chiamate entro 15 giorni dalla pubblicazione del testo in *G.U.* a effettuare la ricognizione dei beni e delle risorse connesse a tutte le funzioni, ma anche alle regioni che per il momento stanno alla finestra, in attesa di conoscere i dati provinciali sulla consistenza e sul costo del personale.

L'Osservatorio nazionale, istituito presso il ministero degli Affari regionali per coordinare e monitorare il riordino delle funzioni, si è riunito per la prima volta giovedì scorso.

Il carattere interlocutorio dell'incontro è però bastato a far emergere le prime difficoltà operative e le prime divisioni tra i governatori. Il quadro, come sempre, non è



Graziano Delrio

uniforme ed è legato al livello di finanziamento delle funzioni che in questi anni le regioni hanno delegato alle province. Non tutti i governatori trasferiscono alle province risorse per l'esercizio delle funzioni delegate. E, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, sarebbero proprio questi i più tentati dalla prospettiva di lasciare

tutto com'è. È il caso per esempio della Toscana o del Piemonte. Entrambi hanno delegato a costo zero funzioni alle province e ora sono in grande difficoltà nel riprendersi perché dovrebbero trovare risorse per le nuove competenze. Un compito non facile alla luce dei tagli della legge di Stabilità. Stesso discorso per il Veneto che non dà un euro alle proprie province a cui ha delegato funzioni di rilevante importanza quali il demanio idrico, la formazione professionale, il turismo e i servizi sociali. Diverso è invece il caso della Lombardia che per le funzioni delegate trasferisce alle province lombarde 220 milioni di euro l'anno. L'amministrazione guidata da **Roberto Maroni** deciderà caso per caso sulla base di logiche di convenienza che però potrebbero ancora una volta penalizzare le province. Insomma, in attesa che gli enti intermedi completino il monitoraggio di beni e risorse, nessuna regione ha ancora deciso e

difficilmente lo farà prima dell'inizio di dicembre. E c'è pure chi è rimasto ancora più indietro, come la Basilicata che non ha nemmeno istituito l'Osservatorio regionale a cui spetta elaborare proposte per la riallocazione delle funzioni. Un'inerzia che a quanto pare sta angosciando i possibili dipendenti in esubero. Il collocamento del personale è infatti la questione più spinosa. Il sottosegretario **Graziano Delrio** stima in «almeno 20 mila» i dipendenti da ricollocare. Ma le procedure di mobilità rischiano di non essere sufficientemente finanziate soprattutto se verranno regolate dalla legge Madia (dl 90/2014) che prevede un finanziamento del 50% a carico dell'amministrazione cedente e allo scopo stanza un fondo di soli 30 milioni di euro.

Ragion per cui il governo starebbe studiando anche forme di incentivazione all'esodo per chi ha maturato i requisiti pensionistici ante riforma Fornero.

© Riproduzione riservata ■

## Pianeta Sanità

# Bil meglio del Pil psicologi gratis per il “Benessere interno lordo”

GIUSEPPE DEL BELLO

**S**TARE meglio con se stessi, saper convivere senza conflitti, lavorare in serenità. In due parole, benessere psicologico. Sembra ovvio, ma la realtà quotidiana è molto più dura. Ed è in questa chiave che anche per l'anno in corso l'Ordine degli psicologi della Campania insieme all'Anci, l'associazione che riunisce i comuni d'Italia, organizza la “Settimana del benessere psicologico”.

Inaugurata ieri a Palazzo San Giacomo, coinvolgerà fino a sabato circa 200 comuni dove si terranno 300 conferenze, mentre 400 sono le amministrazioni che si sono proclamate “Città amiche del benessere”. L'obiettivo è la diffusione della cultura psicologica, la realizzazione di momenti di riflessione tra istituzioni, cittadini e psicologi, e l'attivazione di reti territoriali. Discussioni e conferenze, ma non solo. Nei comuni che hanno aderito all'iniziativa, grazie alla mobilitazione degli psicologi campani e per tutta la settimana, gli studi professionali rimarranno aperti per offrire consulenze gratuite ai cittadini. Per l'occasione e in epoca di crisi, tutt'altro che risolta, gli specialisti si rifanno al concetto di Bil, acronimo di Benessere interno lordo: in assonanza col più noto indicatore economico può essere utilizzato per misurare la qualità di vita dell'uomo e della comunità in cui vive.

«Il Bil si rifà a degli assunti che riguardano il Pil, rivelatisi falsi», spiega Mario Bertini, professore emerito di Psicologia alla Sapienza di Roma, «il prodotto interno lordo, infatti, si basa sul concetto di felicità che scaturisce dalla ricchezza. Insomma, Pil come indicatore di felicità, una leggenda che va avanti dall'800. E non è così. La natura umana, ormai è dimostrato, ha una razionalità limitata nelle sue scelte, mentre il rapporto tra Pil e benessere percepito rivela una progressione lineare solo fino a un certo punto. Poi, si registra una divergenza, cioè si nota che al Pil aumentato non corrisponde lo stesso risultato di felicità determinato dal Bil. Questa curva è indi-

cata come il paradosso dell'infelicità. Oggi la linea di tendenza seguita da molti scienziati e anche da tanti politici, mira alla ricerca di altri indicatori oltre il Pil, ed ecco che subentra il Bil. Come lo si misura? Individuando i parametri reali della felicità soggettiva, seguendo gli studi condotti su questo tema dal premio Nobel per la psicologia Daniel Kahneman». Aggiunge la presidente dell'Ordine campano, Antonella Bozzaotra: «Ogni riflessione sul benessere psicologico deve partire dai nodi problematici che emergono nei contesti sociali. E in questo ambito bisogna cogliere le risorse presenti per favorire il cambiamento».

Nei Comuni che aderiscono all'iniziativa studi professionali aperti ai cittadini per una consulenza

## La tassa rifiuti: stabilimenti balneari



E' legittima la determinazione, nel regolamento comunale, di una tariffa sulla tassa rifiuti differenziata e ridotta per gli stabilimenti balneari rispetto a quella applicabile ad un bar-ristorante, senza che possa rilevare, in contrario, in assenza di qualunque previsione normativa al riguardo ed in considerazione del carattere eccezionale delle norme agevolative, l'esistenza di un collegamento funzionale tra i due esercizi.

Il principio è contenuto nella sentenza n. 5475 del 5 novembre 2014 del Consiglio di Stato. Oggetto della controversia è l'annullamento delle deliberazioni del consiglio comunale sul regolamento della Tarsu e sulle relative tariffe, che prevedevano un assoggettamento degli stabilimenti balneari ed analoghi complessi turistici alla 3<sup>a</sup> categoria campeggi, complessi turistici e riduzione del 30 per cento.

**CISL**

## Le tasse annullano il bonus 80 euro

L'incremento del fisco, soprattutto locale, ha annullato l'effetto del bonus da 80 euro: lo sottolinea la Cisl, evidenziando come la pressione fiscale nel complesso sia aumentata per le famiglie, passando dal 30,8% nel 2010 al 31,1% nel 2014. Per la leader Cisl, Annamaria Furlan quella del fisco è «una delle riforme più serie e urgenti da fare per il Paese», con l'obiettivo di avere un sistema «più equo e progressivo».

**Stipendi al palo** Nulla di fatto tra governo e sindacati sul rinnovo dei contratti degli statali. Se ne riparla dopo il 2015

## Il bonus di 80 euro mangiato dalle tasse locali

Rapporto Cisl: in tre anni i redditi sono scesi del 4,2% e le imposte territoriali salite del 33,4%

**Laura Della Pasqua**

[l.dellapasqua@iltempo.it](mailto:l.dellapasqua@iltempo.it)

■ Sono circa 2 miliardi le risorse da trovare per il rinnovo del contratto del pubblico impiego ma il governo per il 2015 non è in grado di trovarli. Nulla di fatto per gli aumenti retributivi al tavolo di trattativa tra il governo e i sindacati. Il ministro Madia si è limitata a dire che «nessun statale perderà il posto per effetto della riorganizzazione» e che c'è l'impegno ad «assumere vincitori di concorso e precari della scuola». Insoddisfatti i sindacati. Il leader della Cisl, Anna Maria Furlan a sottolineare che «dal governo non c'è stata nessuna novità significativa. Si continua a dire che gli 80 euro compensano i contratti». E Barbagallo della Uil rilancia: «Presto un incontro con Cisl e Cgil per valutare il da farsi».

Ma mentre i salari si asciugano e il bonus da 80 euro ha fatto tirare un sospiro di sollievo solo a un terzo delle famiglie, le imposte corrono. Un rappor-

to della Cisl elaborato insieme al Caf-Cisl, ha fotografato la situazione del carico fiscale. L'aspetto più evidente è l'esplosione delle tasse locali: in tre anni, dal 2010 al 2013 infatti addizionali regionali e comunali sono lievitate del 33,4%. A fronte del maggior onere a livello locale non c'è stata una diminuzione della tassazione statale. La pressione fiscale sulle famiglie è passata dal 30,8% del 2010 al 31,1% del 2014. Le addizionali (regionali e comunali) sono salite soprattutto tra 2012 e 2013, in corrispondenza dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa ma non sono scese quando è stata reintrodotta la tassazione sulle abitazioni principali che, in alcuni casi, significa «un aumento rispetto al passato». All'aumento delle imposte locali, spiega la Cisl, non corrisponde una pari riduzione di quelle erariali.

Piuttosto c'è stato uno spostamento dell'onere dal reddito ai consumi in controtendenza rispetto all'obiettivo, indicato dai governi da quando è cominciata la crisi, di rilanciare

la spesa familiare. L'incidenza dell'Irpef è passata dal 20,35% al 19,3%, quella di Iva e accise dal 9% del 2010 al 10,1% del 2014. Di conseguenza la pressione fiscale sulle famiglie è passata dal 30,8% nel 2010 al 31,1% nel 2014. Il bonus da 80 euro appare davvero una goccia nel deserto; a beneficiarne sono state solo 8,6 milioni di famiglie, un terzo del totale, per un importo medio di 683 euro. Inoltre pensionati, lavoratori autonomi e a bassissimo reddito sono stati tagliati fuori dal bonus. Il bonus e gli aumenti di detrazioni per familiari e per lavoro dipendente, oltre alle agevolazioni per ristrutturazioni e risparmio energetico intervenuti dal 2010, sono stati mangiati dall'aumento di Iva, accise e addizionali Irpef. Solo le famiglie dei lavoratori dipendenti conservano un piccolo beneficio.

A poco vale quindi se, come rileva la Cisl, il peso dell'Irpef sul reddito 2013 è sceso del 2% circa. Nel triennio 2010-2013 i redditi reali hanno perso il 4,19%, e i consumi sono andati giù dell'11%. Il reddito disponibile è sceso del 4,7%.

## I PROVVEDIMENTI PER LE URGENZE

## Tasse sospese per calamità tra rinvii e proroghe è il caos

L'ultimo pasticcio per l'alluvione di ottobre: niente stop ai pagamenti

ROBERTO GIOVANNINI  
ROMA

Alluvioni, terremoti e altri disastri ormai sono una consuetudine, ma per adesso la risposta «fiscale» dello Stato alle difficoltà dei cittadini delle aree colpite da questi eventi è ancora poco organizzata. Mentre in queste ore si discute di possibili interventi a favore delle popolazioni e degli operatori economici delle zone alluvionate, solo qualche giorno fa il ministero dell'Economia ha dovuto sistemare con un comunicato stampa l'ennesimo pasticcio, stavolta sui contributi previdenziali. E c'è da giurare che problemi sorgono dopo il 20 dicembre, data in cui scadrà il provvedimento varato in occasione della prima alluvione in Liguria, quella di ottobre.

Nella nostra legislazione è prevista la possibilità di sospendere la riscossione di una serie di imposte e tributi, oltre che dei contributi previdenziali dovuti dalle aziende.

Occorre un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, che viene formalmente emanato dal Ministero dell'Economia, e poi concretamente attuato dall'Agenzia delle Entrate (per le imposte) e dall'Inps (per i contributi previdenziali). Discorso a parte va fatto per le imposte

locali, come Tasi, Tari e altre: in questi casi tutto viene deciso autonomamente dai Comuni.

Il problema che più comunemente si è verificato negli ultimi anni, spiegano alle Entrate (che appunto hanno un ruolo esclusivamente esecutivo), è quello della gestione delle eventuali proroghe dei provvedimenti di sospensione. A ragione o a torto aziende e autorità locali delle aree colpite sollecitano quasi sempre una proroga della sospensione, e spesso - così avvenne nel 2013 per il caso del terremoto in Emilia-Romagna - questo porta confusione. Anche perché in questi casi una eventuale proroga dev'essere varata con un atto del Parlamento, un decreto legge o un

disegno di legge «omnibus».

Un caso decisamente sfortunato è stato quello che ha riguardato l'alluvione in Liguria di ottobre: il decreto varato dall'Economia il 21 ottobre stabiliva la sospensione fino al 20 dicembre prossimo dei versamenti e degli adempimenti tributari, compresi quelli di cartelle e accertamenti, ma escludendo le ritenute previdenziali. Che in base alla legge però andrebbero pagate entro il 16 di ogni mese. Risultato, in teoria i cittadini (liguri, ma anche di altre aree del centro-nord colpite) avrebbero dovuto pagare di corsa, nel bel mezzo di una catastrofe, per essere certi di non subire le sanzioni previste per chi ritarda i pagamenti dei contributi previdenziali. Una «disattenzione» che ovviamente ha provocato grandi proteste, e che è stata aggiustata con un comunicato stampa del ministero che chiariva che le Entrate non applicheranno le sanzioni previste, viste le condizioni di forza maggiore.

Considerando le calamità naturali degli ultimi due anni,

ricordiamo che nel caso dell'alluvione che colpì la Sardegna il 18 novembre 2013 la riscossione fu sospesa fino al 27 dicembre. Successivamente un decreto legge del dicembre 2013 stabilì un'ulteriore proroga fino al 17 febbraio 2014 per i pagamenti delle imposte, e un piano di rateizzazione fino alla fine del 2015 senza interessi per il pagamento dei tributi di chi avesse subito danni.

Per il terremoto del maggio del 2012 in Emilia-Romagna, invece, inizialmente lo stop ai pagamenti fu fissato fino al 30 settembre, sollevando una massiccia protesta che portò a una proroga fino al 30 novembre del 2012. Nuove proteste imposero al governo Letta di estendere la proroga fino al giugno del 2013. Il 25 giugno del 2014 il governo Renzi varò un decreto legge che stabiliva risorse per la ricostruzione e ulteriori sgravi fiscali e contributivi per le aziende, compresa una proroga di un anno per il pagamento del debito fiscale e contributivo eventualmente maturato.

## i focus del Mattino Incubo maltempo, 504 Comuni senza piani

# Frane, la mappa del rischio in Campania

**Gigi Di Fiore**

**L**e immagini di quella valanga mortale di fango e detriti sono ancora vive. Sarno, Siano, Quindici e Bracigliano nel 1998. Una tragedia da 161 vittime. Alle catastrofi per eventi naturali, che poi solo naturali non sono, la Campania purtroppo ci è abituata. Un territorio violentato, con densità abitative da far paura, è diventato assai spesso scenario di morte. Da Sarno a Casamicciola alla costiera amalfitana: quando le piogge non si fermano, cresce la preoccupazione. Nelle ultime ore, dopo lo stato d'emergenza dichiarato dalla Protezione civile in Liguria, Lombardia e Piemonte, l'Unione dei comuni e comunità montane campana lancia un allarme: «La Campania è a elevato rischio di dissesto idrogeologico».

«Non c'è da perdere tempo, per evitare che accada quello che è successo nelle tre regioni settentrionali», aggiungono dall'Unione dei comuni e comunità montane campana lancia un allarme.

Nella regione che visse il dramma del terremoto 34 anni fa, sono state censite ben 24mila frane. E il professore Domenico Calcaterra, docente di Geologia all'Università Federico II di Napoli, avverte: «La cifra potrebbe essere sotto stimata». Di certo, il quadro descritto da Legambiente, in uno studio condotto con la Protezione civile, non è incoraggiante. Un quadro recente, risultato del monitoraggio sulle attività dei Comuni nella prevenzione del rischio idrogeologico. Se in Italia, undici anni fa, venivano considerate a rischio frane e alluvioni 5581 aree in Italia, nelle ultime verifiche il numero si è incrementato.

Negli ultimi mesi, si è arrivati a censire 6633 comuni a rischio sugli 8071 totali. In Campania, sono 504. Scrivono Legambiente e Protezione civile: «La fragilità è particolarmente elevata in Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta e provincia di Trento». Sono le aree con il

100 per cento di comuni a rischio. Nella nostra regione, la percentuale è del 92 per cento. Ma cosa fanno i Comuni per prevenire tragedie? I risultati dello studio Legambiente-Protezione civile sono de-

primenti. Le alte densità di abitanti, l'abusivismo edilizio, le case costruite dove non era consigliabile realizzarle hanno reso tutto più difficile. Chi sono i Comuni più virtuosi nella prevenzione del rischio idrogeologico? Calenzano in provincia di Firenze, Agnana Calabria in provincia di Reggio Calabria e Monasterolo Bormida in provincia di Aosta. Tra i tre in maglia nera, invece, c'è San Giuseppe Vesuviano in provincia di Napoli.

Si legge nello studio: «È uno dei comuni dove, come da loro stessi indicato, è presente una pesante urbanizzazione delle zone esposte a pericolo di frane e alluvioni, senza l'avvio di sufficienti attività mirate alla mitigazione del rischio né con manutenzione del territorio, né con l'organizzazione di un efficiente sistema comunale di protezione civile».

Storia non nuova. Ma è la Regione, attraverso l'Autorità di bacino e l'agenzia operativa Arcadis, a dover predisporre le opere per prevenire e tamponare rischi. Nei piani dell'Arcadis, si deducono i principali rischi regionali: il Sarno, le zone interne, il litorale domizio, le alluvioni in provincia di Salerno, l'emergenza Atrani in costiera amalfitana, le emergenze a Nocera, Ischia e Casamicciola. Sembrano altrettanti titoli di vicende di cronache degli ultimi anni, con frane e straripamenti. A volte anche con vittime, come ad Atrani, Ischia e Casamicciola.

L'Arcadis è commissariata, l'ultimo commissario è fresco di nomina: Giuseppe Carannante (dirigente dell'assessorato regionale alla Programmazione economica e turismo), designato a luglio dal governatore Stefano Caldoro. Un incarico delicato e sotto pressione, se il segretario regionale del Pd, Assunta Tartaglione, incalza: «La Regione fa solo propaganda senza programmare interventi concordati con le amministrazioni locali».

Ma gli interventi necessari non finiscono mai e occorrerebbero molti più soldi. I più recenti sono stati programmati a San Felice a Cancelli, Quindici, Bracigliano, Sarno, Siano, Atrani, Tramonti, Angri, Buonalbergo, Pisciotta. Un anno fa, la giunta regionale stanziò 50 milioni di euro per affrontare il rischio idrogeologico. Ma non molto tempo fa, l'Associazione costruttori della provincia di Salerno,

lanciò un allarme: un milione di campani vive in zone a rischio idrogeologico.

Spiegò il presidente dell'Ance salernitana, Antonio Lombardi: «Siamo di fronte ad una situazione di emergenza. I numeri parlano chiaro. Vanno utilizzati i fondi disponibili, soprattutto europei».

I numeri diffusi dall'Ance mettevano insieme le statistiche del Cresme, Istat, ministero Ambiente. Così, nel rapporto si indicavano ben 166243 edifici a rischio, che rappresentavano il 15 per cento del totale nazionale. Spostandosi sulle famiglie, il 19 per cento veniva considerato a rischio. Si leggeva nel documento dell'Ance: «Solo il 32 per cento delle amministrazioni campane svolge un lavoro di mitigazione del rischio idrogeologico, classificabile come positivo».

Tra i comuni più virtuosi, 5 in provincia di Salerno: Siano, Piaggine, Mercato San Severino, Sala Consilina e Salerno città. A loro, si aggiungeva anche San Mango sul Calore in provincia di Avellino. I meno virtuosi, invece, oltre San Giuseppe Vesuviano, anche Battipaglia, Basilice in provincia di Benevento, Villa Literno e Moschiano in provincia di Avellino.

Certo, hai voglia a dire che bisogna prevenire, in epoca di spending review. Prevalle la filosofia fatalista della «natura matrigna». E invece, dietro una tragedia, c'è spesso anche la mano dell'uomo. Lo denuncia Angelo Tofalo del Movimento 5 stelle, che dice: «L'aumento delle possibilità di dissesti è dovuto all'azione dell'uomo e alle continue modifiche del territorio, con l'incremento di presenze di persone e beni in zone a rischio».

Nella famosa stima dell'Ance di Salerno, compaiono altri dati. Si legge nel report: «La Campania, insieme con Sicilia e Calabria, ha una situazione di rischio maggiore per gli edifici. In Campania, andrebbero messi in sicurezza ben 4872 scuole e 271 ospedali». Il ricordo del vecchio ospedale di Sarno travolto dalla frana assassina nel 1998 rivive. Di certo, se per alluvioni e frane vengono considerate pericolose 556 aree campane, la percentuale aumenta a 3600 inserendo anche rischi di terremoti ed eruzioni. Un grande territorio dove la natura può scatenarsi da un momento all'altro. A noi il compito di non aggravare la situazione.

**Interventi**  
San Felice  
a Cancelli  
Quindici  
Bracigliano  
Tramonti  
Angri e  
Pisciotta

# I geologi: la metà dei morti causata da comportamenti sbagliati

## La denuncia

**Il paradosso: molti interventi sono bloccati dai ricorsi delle ditte sugli appalti**

Da qualche mese, anche in Campania è operativo un protocollo d'intesa tra la Regione e gli Ordini professionali di geologi e ingegneri. Al centro dell'accordo, la formazione di tecnici che andranno a svolgere attività di presidio sul territorio. Così, in progressione, circa 500 geologi e 500 ingegneri collaboreranno nelle attività di prevenzione sui rischi idrogeologici su tutto il territorio regionale.

Un'iniziativa, che ha seguito quella avviata in Sardegna, che il presidente dell'Ordine nazionale dei geologi, Gian Vito Graziano, commentava così: «È fondamentale tenere alta l'attenzione nei confronti del rischio

idrogeologico. I geologi continuano la loro azione di sussidiarietà nei confronti delle istituzioni, svolgendo, attraverso la formazione dei propri iscritti, quel ruolo che loro compete in questa materia».

I geologi in prima linea, sui rischi che si corrono per la mancata prevenzione sui pericoli in un territorio scempiato. Ha spiegato Francesco Peduto, presidente dell'Ordine dei geologi della Campania: «A distanza di 60 anni dall'alluvione che colpì nel 1954 Salerno e la costiera amalfitana, in tante aree permangono elementi di rischio. Lo dimostrano le mappe dell'autorità di bacino. Il tema in Italia oggi è, oltre la necessità di interventi strutturali di prevenzione, anche la mancata informazione dei cittadini su come comportarsi in caso di alluvioni o terremoti».

Il panico che assale, l'assenza di attività per mettere al corrente la gente sui rischi e su cosa fare quando ci si trova di fronte ad alluvioni, o frane, sono elementi che accrescono i pericoli. Lo conferma ancora il presidente Peduto, citando dei dati: «Posseggo cifre ufficiali e so che nel nostro Paese il 50 per cento delle vittime per rischio sismico le abbiamo per azioni o comportamenti sbagliati da parte delle persone. Faccio un esempio. Nel caso di un'alluvione, non bisogna mai andare nei sottoscala. La gente non è informata, non sa nulla, non sa cosa fare, spesso si sente smarrita quando si trova di fronte ad un evento alluvionale o sismico».

Il presidente dei geologi campani è critico sugli interventi di prevenzione per il fiume Sarno, che rischiano

lo stop. Spiega: «La Campania rischia di perdere i fondi europei, a causa di opposizioni e ricorsi. Tutto mentre esondano gli affluenti, con 800 ettari di terreno a rischio elevato».

Il riferimento è all'altra faccia dell'emergenza: i ricorsi amministrativi di ditte e amministrazioni sui lavori. Proprio come è avvenuto in Liguria, nella sistemazione degli argini straripati. Aggiunge ancora il presidente Peduto: «Con la realizzazione del Grande Progetto del Sarno, elimineremo i rischi. Invece rischiamo di continuare ad avere alluvioni ed allagamenti in tutta l'area, come succede da decenni. Alcuni ricorsi paventano ipotetici rischi e danni ambientali, tutti da dimostrare. Chi sostiene queste cose, ignora, o fa finta di ignorare che il progetto a Sarno è inquadrato in un articolato complesso di interventi che comprendono, in particolare, anche la bonifica ambientale dell'area».

Riflettori, dunque sugli ostacoli che incontra l'attività dell'Agenzia Arcadis, per i progetti bloccati da ricorsi di aziende, comuni e associazioni ambientali. Materia delicata. Il più impegnativo resta il progetto per Sarno, l'area con il maggior numero di vittime negli ultimi anni. E, su questo, da tempo l'Ordine dei geologi lancia l'allarme.

**g.d.f.**

## I problemi dell'ambiente

# Territorio a rischio, dalla Regione dieci milioni di euro

Approvati i piani esecutivi di risanamento presentati da Mirabella e Senerchia

Doppio finanziamento a favore dell'Irpinia per la messa in sicurezza del territorio. La Regione Campania ha concesso il via libera a due importanti progetti che interessano i Comuni di Senerchia e di Mirabella Eclano per la mitigazione del rischio idrogeologico.

Le risorse totali destinate ai due centri alla provincia di Avellino ammontano a oltre dieci milioni di euro. Nel caso di Senerchia, sono stati ammessi a finanziamento gli interventi a tutela del centro abitato a causa della riattivazione dell'imponente colata traslazionale «Serra dell'Acquara». L'importo concesso è pari a 6.070.667,66 euro, a valere su fondi Por Campania Fesr 2007-2013. Beneficiaria è la stessa amministrazione comunale che ha progettato opere di contenimento della frana che si estende per una lunghezza di oltre 2.500 metri, con un dislivello pari a 340 metri. La frana si è riattivata dopo il terremoto del 23 novembre 1980 ed è tra le più studiate della provincia di Avellino. Negli anni Novanta, dopo una serie di cospicue precipitazioni piovose ci fu un'accelerazione della frana. La Regione Campania ha già predisposto lo schema di convenzione, pubblicato sul Bollettino ufficiale, che serve per avviare l'iter burocratico e i lavori.

«La prima quota di finanziamento (anche in forma di anticipazione), pari al 30% dell'importo finanziato può essere richiesta in seguito all'avvio dei lavori - si legge nella convenzione - Le erogazioni successive all'anticipo saranno concesse al raggiungimento di avanzamenti

non inferiori al 20% del finanziamento concesso, in forma di rimborso di spese effettivamente sostenute dal beneficiario».

Le opere dovranno essere completate e rendicontate entro la fine del 2015, pena la revoca del finanziamento. Stesso discorso vale per il territorio del Comune di Mirabella Eclano. Il municipio guidato dal sindaco Franco Capone riceverà un finanziamento di

4.143.921,89 euro per il progetto concernente le opere di difesa e protezione finalizzate alla mitigazione del rischio idrogeologico di via Rinascita, via Borgo, strada comunale di raccordo alla strada provinciale 84, via Fontanelle e alle strutture contermini. Anche in questo caso, l'amministrazione

è già pronta a sottoscrivere il protocollo con gli uffici di Palazzo Santa Lucia per accelerare sull'esecuzione dei lavori.

Oltre a questi due cospicui finanziamenti, l'Irpinia registra un altro contributo a favore dell'amministrazione comunale di Chiusano San Domenico. La Regione Campania ha dato il semaforo verde al piano che prevede la riqualificazione di Palazzo Carafa. Per far tornare all'antico splendore l'antica struttura, è stato ammesso a finanziamento il progetto per un importo complessivo 1.642.830,00 euro. Una metà potrà essere liquidata già entro la fine dell'anno. Anche questo progetto scaturisce dalle iniziative di accelerazione della spesa messe in piedi dal governo regionale di Stefano Caldoro.

**L'ambiente**

# Parco tifatini, mobilitati dieci comuni

«Consorzio intercomunale» con cinque centri casertani e altrettanti di Benevento

**Giuseppe Miretto**

MADDALONI. Che fatica mettere dieci sindaci intono ad un tavolo: ci sono voluti tre anni di sforzi, due di serrate trattative (che hanno coinvolto anche i Consigli Comunali) e uno di pressing e minacce (ad opera delle rispettive Pro Loco). Formalmente è stato concepito il «Consorzio intercomunale degli enti aderenti al Parco intercomunale Dea Diana est-tifatini». Cinque comuni casertani (Valle di Maddaloni, Maddaloni, il capofila Santa Maria a Vico, Cervino ed Arienzo) e cinque confinanti beneventani (Sant'Agata dei Goti, Forchia, Durazzano, Moiano e Arpaia) hanno deciso di condividere parte dei territori, le medesime politiche di gestione urbanistica e pure l'identico progetto di tutela ambientale. Tempi più lunghi per il parto del «protocollo o accordo formale», legato alla ratifica della Regione. Da sciogliere invece i nodi sull'identità giuridica del nascente parco: «Unione dei comuni» op-

pure adesione alla formula di partenariato o costituire una società per azioni.

Fin qui le certezze sulla gestione di 40 chilometri quadrati di territorio a cavallo tra due provincie necessari per istituire un «Parco urbano intercomunale di interesse regionale». Se tra le Pro Loco c'è unanimità d'intento, manco a dirlo, il nodo è tutto politico e gestionale. C'è il «caso Maddaloni»: comune che ha ispirato il progetto. «Abbiamo aderito in ritardo - ha detto il sindaco Rosa De Lucia - non perché nutriamo riserve sulla bontà del progetto ma perché scontiamo le disavventure amministrative collegate al lungo

commissariamento e la dissesto finanziario». Maddaloni è troppo grande per non nutrire velleità gestionali ma è troppo in ritardo per pretendere la primogenitura. Così, il sindaco Alfonso Piscitelli (Santa Maria a Vico comune capofila) ha ipotizzato di conferire a Maddaloni la presidenza triennale del consiglio di amministrazione. Ipotesi che sembra destinata a scontentare molti. Anche perché bisogna, in condizione di pari dignità, rappresentare sia il versante casertano che beneventano del parco.

Chi ha invece le idee molto chiare è il sindaco di Valle di Maddaloni. Giovanni Pascarella, che

conferma la piena adesione al progetto, ma pone attenzione dalle linee guida di una gestione corretta: «Bisogna superare la logica strettamente numerica della rappresentanza. Valle di Maddaloni

è il territorio arealmente più coinvolto dal parco, ma anche quello che con l'Acquedotto Carolino (monumento patrimonio dell'Unesco) fornisce il monumento simbolo, il vero ombelico del parco Maddaloni». Insomma, un territorio baricentrale (al netto della popolazione residente) rivendica giustamente un ruolo di primo piano e di adeguata responsabilità come si evince dall'impegno delle risorse territoriali. Pascarella è uomo molto concreto: «Siamo molto

lieti dover annunciare che abbiamo ottenuto un finanziamento di due milioni di euro per l'illuminazione del Ponti della Valle. Bene, allo stesso modo l'Acquedotto Carolino sarà inevitabilmente il volano dei progetti ad ampio respiro e la testa d'ariete per aprire le porte per importanti finanziamenti». Con queste promesse, Valle di Maddaloni non vuole delegare la gestione. Tra coloro che sono sospesi c'è anche San Felice a Cancellone, comune non aderente, che potrebbe aderire al parco.

# Maltempo, per i Comuni deroga al patto di stabilità

► Il sottosegretario Delrio a Genova e Milano: meno vincoli di spesa per chi ha avuto danni  
 ► Finanziamenti per tre miliardi a tasso zero e la possibilità di rinegoziare i mutui

## L'EMERGENZA

**GENOVA** Per i territori colpiti dalle alluvioni, derogare al Patto di stabilità si può: in visita al Nord-Ovest ferito dal maltempo, accompagnato dal capo della Protezione civile Franco Gabrielli, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio ha annunciato «un grande piano nazionale sul rischio idrogeologico». Sullo sblocco delle risorse comunali, in realtà Delrio ha scelto una formula prudente: «Il Patto di stabilità non sarà un problema per chi ha subito eventi catastrofici come il terremoto o eventi drammatici come le alluvioni», aggiungendo che il governo sta mettendo a punto in questi giorni gli emendamenti da inserire nella legge di stabilità.

## BURLANDO: SUBITO I LAVORI

Intanto in Liguria i lavori più urgenti, assicura il governatore Claudio Burlando, potranno partire subito anche se i fondi non arriveranno prima del 2015. «L'incontro con i sindaci è stato intenso e commovente - ha commentato Delrio - Il governo è impegnato ad abbattere del 70 per cento il Patto di stabilità, ma la percentuale sarà maggiore per chi ha subito danni». Facoltà ai comuni di rinegoziare i mutui, mentre nuovi finanziamenti potranno essere richiesti a tasso zero per oltre tre miliardi. «Questo Paese ha bisogno di versare lacrime insieme alle persone che hanno perso i loro cari, ma ha bisogno anche di grande disciplina per attuare gli interventi», ha detto il sottosegretario concludendo la visita a Genova e prima di recarsi a Milano, dove ha incontrato il presidente della Lombardia Roberto Maroni che ha stimato in 30 milioni i danni del maltempo. Soddisfatta l'Associazione nazionale dei comuni, che chiedeva la riduzione degli obiettivi del Patto di stabilità 2015 per gli

interventi di somma urgenza. Critico invece il Movimento cinque stelle: «La proclamazione dello stato di emergenza non solo è tardiva ma non basta», ha dichiarato il capogruppo del M5s alla Camera Andrea Ceconi.

## DANNI E PREVISIONI

Nel frattempo, la perturbazione atlantica sta lasciando l'Italia settentrionale per spostarsi verso le regioni tirreniche del Centro-Sud, con precipitazioni attese per oggi su Lazio e Umbria. Gli ultimi scampoli di maltempo si sono accaniti su un territorio già provato, con nuove frane e disagi in Liguria, Piemonte, Emilia e Toscana. A Firenze, un algerino senza fissa dimora, forse in cerca di un riparo per la notte, ha rischiato di essere travolto dalla piena del Mugnone ed è stato salvato dai vigili del fuoco. Circolazione a singhiozzo sulle autostrade: sulla Genova-Ventimiglia, i lavori di messa in sicurezza di una frana hanno prodotto una maxi coda di undici chilometri, che ha bloccato il traffico per circa cinque ore. Ad Alessandria, qualcuno avrebbe abbattuto gli argini di un torrente, si pensa per evitare che la piena del fiume colpisse un terreno privato, a valle del rio. Sull'episodio indaga la magistratura, dopo che la distruzione dell'argine ha provocato l'allagamento di decine di cascine.

**Eloisa Moretti Clementi**



*Ai Sigg.ri Sindaci e Assessori LL.PP.  
Ai Responsabili UTC /Gare e contratti  
Ai Segretari Generali*

Invito ai Convegni gratuiti

**GLI APPALTI DEI COMUNI DOPO I DECRETI 133/2014 Sblocca Italia,  
90/2014 Semplificazione Pa 66/2014 Spending Review 3**

*Gli strumenti elettronici di acquisto di Consip e altro soggetto  
aggregatore - Il Mercato Elettronico della PA Locale*

**Sant'Alessio Siculo (Me) 31 ottobre**

**Rende (Cs) 5 novembre**

**Costa di Rovigo (Ro) 18 novembre**

**Matera (Mt) 14 novembre**

**Sant'Onofrio (Vv) 4 novembre**

**Lucera (Fg) 25 novembre**

**Locri (Rc) 4 novembre**

Dal 1° gennaio 2015 per servizi e forniture e dal 1° luglio 2015 per i lavori i Comuni hanno l'obbligo di gestire gli appalti tramite Centrali di Committenza ai sensi del riformato art. 33, c.3bis, del DLgs n. 163/2006. Pure all'interno di tale contesto normativo, peraltro in evoluzione per l'imminente recepimento delle direttive comunitarie, i Comuni possono semplificare l'attività contrattuale, ridurre gli adempimenti burocratici e godere di una significativa **autonomia per i propri approvvigionamenti** come dimostra l'esperienza concreta di centinaia di enti aderenti alla **Centrale di Committenza ASMECOMM, operativa da maggio 2013 in 13 Regioni d'Italia.**

Gli aderenti alla Centrale nazionale ASMECOMM, infatti, possono indire tutte le procedure di gara con il supporto della piattaforma telematica, in completa autonomia ovvero delegando alla Centrale parte o tutto l'iter per l'espletamento delle stesse. L'utilizzo dei servizi ASMECOMM **non comporta per l'Ente costi aggiuntivi** in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari (Consiglio di Stato, sentenza n. 3042/2014, Determina AVCP n. 140/2012).

Tra i servizi di committenza ASMECOMM, particolare rilevanza, inoltre, riveste il **MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale ex art. 328 del D.P.R. 207/2010**, per la possibilità di **valorizzare gli operatori economici locali** o gli operatori interessati a forniture per la specifica realtà territoriale.

La Centrale di Committenza ASMECOMM è promossa da Asmel, Associazione per la Sussidiarietà e la Modernizzazione degli Enti Locali che associa 1.860 enti locali.

Nel corso dei Convegni intervengono Esperti di contrattualistica pubblica e sono presentate le esperienze dirette dei responsabili di procedimento Asmecomm e delle Amministrazioni aderenti. Per prenotazioni scrivere a [posta@asmel.eu](mailto:posta@asmel.eu)

SCALETTA CONVEGNO

*La gestione operativa delle gare alla luce dell'art. 33, c. 3bis, del Codice appalti e degli artt. 23bis e 23ter della Legge 114/2014. Le proroghe e le deroghe speciali*

*Le procedure "alternative". L'acquisizione di beni e servizi attraverso gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip S.p.A. o da altro soggetto aggregatore di riferimento: mercato elettronico, convenzioni quadro, ecc*

*La rinegoziazione dei contratti e i vincoli per i nuovi affidamenti (prezzi convenzioni-quadro e prezzi di riferimento)*

*Le modifiche agli artt. 38 e 46 del Codice e le integrazioni - regolarizzazioni*

*La Centrale consortile ASMECOMM e la piattaforma per le gare telematiche*

*Il MEPAL - Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione Locale. Come emettere un ordine di acquisto diretto o richiedere le offerte specifiche attingendo al catalogo dei fornitori. Le procedure autonome elettroniche e i micro affidamenti.*

## Il vertice

# «Statali, stipendi bloccati fino al 2015»

## Vertice a Palazzo Chigi, Madia gela i sindacati: «Non ci sono soldi»

**Luca Cifoni**

ROMA. Niente soldi per gli aumenti contrattuali dei dipendenti pubblici, almeno per il 2015. Forse nessuno dei sindacalisti presenti all'incontro con il governo si aspettava in realtà una marcia indietro sul nodo più delicato, e puntualmente Marianna Madia ha confermato che al momento non sono previste in bilancio risorse finanziarie. Ma ha anche aggiunto di non poter prendere impegni precisi nemmeno per il futuro. I segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, presenti a Palazzo Chigi, insieme ai rappresentanti di categoria del pubblico impiego, ne hanno preso atto registrando come unica nota positiva un certo cambiamento nei toni, una qualche apertura al dialogo, che però non sono sufficienti da soli a cambiare le cose. A tarda sera Palazzo Chigi lancia un messaggio ai sindacati: non sprecate questa occasione di dialogo. A questo punto la palla torna alle categorie, che prenderanno le proprie decisioni nelle prossime ore: l'incontro è previsto domani. Se la vertenza riguar-

dasse solo il pubblico impiego, ci sarebbero pochi dubbi sull'esito: nella mobilitazione unitaria dello scorso 8 novembre era stato indicato lo sciopero come risposta ad una chiusura da parte del governo. C'è però un problema politico: Cisl e Uil hanno forti difficoltà a confluire su una data, quella del 5 dicembre, indicata dalla Cgil per lo sciopero generale. E d'altra parte escogitare un calendario diverso a questo punto non è facile, con l'avvicinarsi delle festività natalizie e gli avvertimenti già lanciati dal Garante a proposito dell'astensione dal lavoro nei servizi pubblici.

A stretto giro di posta, appena concluso l'incontro, è arrivato l'annuncio di Francesco Scrima, coordinatore Lavoro pubblico per la Cisl: «Proclameremo lo stato di agitazione e intensifichiamo la mobilitazione per il rinnovo del contratto». Resta da vedere quale sarà il punto di arrivo. Per ora la sola Ugl si è detta disposta allo sciopero nella stessa giornata del 5 dicembre.

Quel che è certo è che il governo (della delegazione non faceva parte il sottosegretario Delrio, impegnato

nelle zone alluvionate) ha messo sul tavolo anche meno di quello che alcuni interlocutori si attendevano. Nel ribadire la non disponibilità delle risorse finanziarie, il ministro della Pubblica amministrazione ha voluto specificare che la riapertura dei contratti è un obiettivo del governo, insomma che il blocco non sarà infinito. Ma non ha fatto il passo successivo che le veniva richiesto da Anna Maria Furlan a nome della Cisl: impegnarsi a reperire le risorse nella prossima legge di Stabilità assicurando però il recupero retroattivo - ai fini degli aumenti - dell'anno 2015. Madia ha spiegato che dare una garanzia di questo tipo «non sarebbe serio» e ha ricordato come una parte consistente di dipendenti pubblici usufruisca del bonus di 80 euro al mese destinato ai lavoratori dipendenti con reddito fino a 26 mila euro l'anno. Un argomento che non piace per niente ai rappresentanti dei dipendenti pubblici: proprio ieri del resto la stessa Cisl aveva presentato uno studio basato sui dati delle dichiarazioni dei redditi per sostenere che l'effetto della riduzione Irpef è stato già annullato

dalla crescita degli altri tributi sulle famiglie.

Aperture non sono arrivate nemmeno su altri capitoli della vertenza. Sulla stabilizzazione dei precari si attendeva ad esempio qualche impegno concreto, ma Madia ha detto che - al di là di quanto previsto per la scuola - le assunzioni potranno avvenire solo «compatibilmente con le risorse finanziarie».

Sulla mobilità la garanzia è che «nessuno andrà a casa» ma a questa posizione il segretario designato della Uil Barbagallo ha replicato parlando di possibili «licenziamenti bianchi», portando il caso di una lavoratrice madre eventualmente spostata a cinquanta chilometri di distanza. Anche su possibili revisioni della legge Brunetta l'esecutivo si è mantenuto sul generico.

Così, al termine dell'incontro Susanna Camusso ha fatto la sintesi spiegando che dal governo è arrivato «qualche auspicio dal futuro, ma nessuna risposta». E gli altri segretari generali seduti accanto a lei nella conferenza stampa a Palazzo Chigi non hanno potuto far altro che convenire.

# Statali, il governo gela i sindacati

►Nessuna apertura su rinnovi contrattuali e precari, domani ►Il ministro Madia: «Con la mobilità nessuno perderà il posto, le categorie del pubblico impiego decideranno sullo sciopero non ci sono risorse ma non sprechiamo l'occasione di confronto»

## L'INCONTRO

ROMA Niente soldi per gli aumenti contrattuali dei dipendenti pubblici, almeno per il 2015. Forse nessuno dei sindacalisti presenti all'incontro con il governo si aspettava in realtà una marcia indietro sul nodo più delicato, e puntualmente Marianna Madia ha confermato che al momento non sono previste in bilancio risorse finanziarie. Ma ha anche aggiunto di non poter prendere impegni precisi nemmeno per il futuro. L'offerta del Governo, al momento, consiste in una riapertura del dialogo su contrattazione decentrata, natura del rapporto di lavoro, e parte normativa del contratto. Palazzo Chigi invita le parti sociali «a non sprecare l'occasione di confronto». Ma ai segretari generali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, presenti all'incontro insieme ai rappresentanti di categoria del pubblico impiego, questo non può bastare. Come unica nota positiva hanno registrato un certo cambiamento nei toni, una qualche apertura al dialogo, che però non sono sufficienti da soli a cambiare le cose.

## LA MOBILITAZIONE

A questo punto la palla torna alle categorie, che prenderanno le proprie decisioni nelle prossime ore: l'incontro è previsto domani. Se la vertenza riguardasse solo il pubblico impiego, ci sarebbero pochi dubbi sull'esito: nella mobilitazione unitaria dello scorso 8 novembre era stato indicato lo sciopero come risposta ad una chiusura da parte del governo.

C'è però un problema politico: Cisl e Uil hanno forti difficoltà a confluire su una data, quella del 5 dicembre, indicata dalla Cgil per lo sciopero generale. E d'altra parte escogitare un calendario diverso a questo punto non è facile, con l'avvicinarsi delle festività natalizie e gli avvertimenti già lanciati dal Garante a proposito dell'astensione dal lavoro nei servizi pubblici. A stretto giro di posta, appena concluso l'incontro, è arrivato l'annuncio di Francesco Scrima, coordinatore Lavoro pubblico per la Cisl: «Proclameremo lo stato di agitazione e intensificheremo la mobilitazione per il

rinnovo del contratto». Resta da vedere quale sarà il punto di arrivo. Per ora la sola Ugl si è detta disposta allo sciopero nella stessa giornata del 5 dicembre.

Quel che è certo è che il governo (della delegazione non faceva parte il sottosegretario Delrio, impegnato nelle zone alluvionate) ha messo sul tavolo anche meno di quello che alcuni interlocutori si attendevano. Nel ribadire la non disponibilità delle risorse finanziarie, il ministro della Pubblica amministrazione ha voluto specificare che la riapertura dei contratti è un obiettivo del governo, insomma che il blocco non sarà infinito. Ma non ha fatto il passo successivo che le veniva richiesto da Anna Maria Furlan a nome della Cisl: impegnarsi a reperire le risorse nella prossima legge di Stabilità assicurando però il recupero retroattivo - ai fini degli aumenti - dell'anno 2015. Madia ha spiegato che dare una garanzia di questo tipo «non sarebbe serio» e

ha ricordato come una parte consistente di dipendenti pubblici usufruisca del bonus di 80 euro al mese destinato ai lavoratori dipendenti con reddito fino a 26 mila euro l'anno. Un argomento che non piace per niente ai rappresentanti dei dipendenti pubblici: proprio ieri del resto la stessa Cisl aveva presentato uno studio basato sui dati delle dichiarazioni dei redditi per sostenere che l'effetto della riduzione Irpef è stato già annullato dalla crescita degli altri tributi sulle famiglie.

## GLI ALTRI CAPITOLI

Aperture non sono arrivate nemmeno su altri capitoli della vertenza. Sulla stabilizzazione dei precari si attendeva ad esempio qualche impegno concreto, ma Madia ha detto che - al di là di quanto previsto per la scuola - le assunzioni potranno avvenire solo «compatibilmente con le risorse finanziarie». Sulla mobilità la garanzia è che «nessuno andrà a casa» ma a questa posizione il segretario designato della Uil Barbagallo ha replicato parlando di possibili «licenziamenti bianchi», portando il caso di una lavoratrice madre eventualmente spostata a cinquanta chilometri di distanza. Anche su possibili revisioni della legge Brunetta l'esecutivo si è mantenuto sul generico.

Così al termine dell'incontro Susanna Camusso ha fatto la sintesi spiegando che dal governo è arrivato «qualche auspicio dal futuro, ma nessuna risposta». E gli altri segretari generali seduti accanto a lei nella conferenza stampa a Palazzo Chigi non hanno potuto far altro che convenire.

Luca Cifoni